

Il Pensiero Libero

Novembre 2013 - Anno IV - N. 10

mensile di cultura politica costume

www.ilpensierolibero.it

editoriale

IL MIRAGGIO... L'ESODO... LE TRAGEDIE...

di Francesco Fasolino

Alla fine le immagini più autentiche della immane tragedia di Lampedusa (tra le tante che si stanno succedendo ormai da tempo) sono le bare disposte in misura impressionante per numero, senza poter nemmeno distinguere la fede religiosa, e la barca degli isolani, che vanno a lanciare sul luogo del disastro, nel più ortodosso dei riti del mare, una corona di fiori. Il resto non conta.

Poco colpiscono le altre immagini, che giungono dai luoghi, che solo oggi l'Europa scopre essere anche i propri confini. Troppo retorico il quadro, troppo scontate le reazioni, per pensare che domani tutto non crolli nel buio della dimenticanza. Le uniche certezze, le sole fissità del tempo sono il mare e la morte, l'incrocio dei due estremi, il principio e la fine.

La strada è unica, non ha curve, non ostacoli se non le onde, la sete, la crudeltà degli uomini. È la stessa di Ulisse, Enea, Annibale, i personaggi delle "Mille e una notte", i crociati. Ma è anche quella della "Provvidenza", la barca dei Malavoglia e del "Mare nero" di Sciascia. Troppo ricca di storia e di storie, troppo piena di ricordi, perché la si possa liquidare come una semplice strada dei disperati, che vanno alla ricerca di un paradiso cantato e promesso, ma che nessuno ha mai visto.

Si muovono alla conquista dell'Eden.

Così hanno raccontato a loro ed è facile credere, quando vivi nel nulla e ti mancano anche le cose più elementari, che ogni uomo ha il diritto di avere. Se non fosse per questa illusione, una menzogna senza giustificazioni, tutta figlia della ormai svaporita opulenza occidentale e della logica del consumismo, non si riuscirebbe a comprendere come ogni volta si ripeta il dramma di viaggi che, nel migliore dei risultati, offrono solo un ritorno forzoso nei paesi di origine o un inferno da clandestini. Altro che Eden e terra promessa! E tuttavia si continua a rischiare. Meglio tentare, che morire di fame o di guerre assurde.

Da sempre la bellezza di Lampedusa si offre come un miraggio, da sempre accoglie con malinconico stupore questi turisti della sofferenza, questi ambasciatori del male e delle tragedie di terre, che hanno smesso anche di essere lontane ed esotiche.

Ma la gente di Lampedusa è sola, stanca, incapace persino di reagire, se non con un moto di disprezzo nei confronti di chi li abbandona a rispettare la legge del mare che, in questo dramma senza pietà, è l'unica cosa eticamente forte.

In Italia, come al solito, ci si accapiglia tra i gruppi e le forze politiche di diversa estrazione e collocazione sulle responsabilità di quanto ormai avviene da tempo.

L'unica cosa che si riesce ad organizzare è la volontà di mandare in soffitta la stagione dei respingimenti e le norme che lo hanno consentito in questo decennio, quasi che basti qualche disposizione tollerante o repressiva, a seconda delle diverse circostanze storiche, per risolvere un dramma biblico, una nuova migrazione dei popoli nomadi alla ricerca di uno scampolo di felicità terrena.

E poi, impauriti dalla vastità della tragedia, si chiede aiuto all'Europa, come se il continente fosse qualcosa di diverso da noi, come se l'euro, che gira nelle tasche dei lampedusani fosse diverso da quello di Stoccarda, Parigi, Madrid.

Ecco, dietro i fantasmi che sembrano ormai popolare le acque del Mediterraneo, si muove il grande fantasma dell'Europa, che ostenta i suoi fuochi fatui, le sue promesse irrealizzate ed irrealizzabili. Ma che è più di un gigante con i piedi di argilla; è una testa senza cervello. Il paese oscilla tra le posizioni di chi vuole creare un corridoio umanitario e di chi aspira a schierare le navi da guerra o costruire un muro ideale tra quelle terre e le nostre. L'Europa risponde sillabando. Si vede che brancola nel buio, che ignora che il mare non ha barriere se non se stesso, che dimentica quanto essa deve restituire in termini di ricchezza a quei popoli, da sempre sfruttati e che ora chiedono di sedere al tavolo della prosperità.

Oggi l'Europa ha poco da offrire.

Le luci scintillanti delle sue città si stanno spegnendo; una povertà dilagante sembra riportarla all'età della guerra dei trenta anni, nel '600.

Può solo restituire a quella gente in parte ciò che ha tolto nei secoli. E lo può ancora fare, non tanto come illusoria esportatrice di democrazia, quanto concreta produttrice di sperimentati modelli di sviluppo sociale e collaboratrice per una nuova ed organica distribuzione delle risorse e della ricchezza.

Ma per farlo, deve parlare con una sola voce, essere una sostanza che smette di creare falsi miti, per sfruttarli poi a proprio interesse, infine e soprattutto comprendere che nella società globale non solo la difesa dei confini, ma gli stessi confini sono una pura illusione ottica.

Questo non è mai stato un mare tranquillo. Un tempo sirene e maghe trasformavano gli uomini in servi o animali.

Oggi non sembra che la situazione sia cambiata di molto. E sono trascorsi oltre duemila anni da quei viaggi, ugualmente della speranza, purtroppo ingannata.

Lettera al Direttore editoriale

di Mimmo Cozzolino*

La concretezza degli interventi unico rimedio al lento morire

Caro Gerardo,

"Il fiume dei veleni", "La terra dei fuochi", "Disastro ambientale", e così via: sono espressioni che quotidianamente leggiamo sui giornali e nei servizi televisivi. Esse denunciano con puntualità ossessiva lo stato gravissimo del degrado da molti anni insostenibile del nostro ecosistema. Purtroppo a queste allarmanti segnalazioni, rivelatrici di un marasma letale del territorio, fanno seguito le solite esternazioni del politico di turno che nel migliore dei casi si fa promotore di qualche incontro e dell'immane convegno con successive tavole rotonde, progettazioni irrealizzabili che arricchiscono magari l'amico tecnico più vicino e finanche tempistiche di programmi di intervento destinati a rimanere nei cassetti o cestinati dopo qualche decennio. Possiamo dire con amarezza che non siamo riusciti o non abbiamo voluto realmente interessarci a quello che è il vero problema di tutti i problemi: la difesa dell'ambiente.

Per l'Italia e per la nostra Campania l'ambiente rappresenta la maggiore fonte di vivibilità e di progresso economico perché è su questo settore fondamentale che si fonda il futuro delle due attività essenziali dello sviluppo: il Turismo e l'Agricoltura. Accanto ad esse per noi campani occorre considerare il comparto agro-alimentare e quello manifatturiero caratteristico di alcune aree come quello della lavorazione delle pelli e quello dell'arte molitoria.

La sopravvivenza di milioni di abitanti è legata a questi antiche e recenti motori economici ognuno dei quali presuppone per la sua esistenza la solubilità dell'ambiente. L'inquinamento delle acque di superficie, ormai piaga inguaribile, è giunto alle falde profonde e se non si interverrà subito ed in maniera risolutiva avremo la salificazione del territorio e la desertificazione che è la morte della nostra feconda e rigogliosa (almeno una volta) agricoltura. L'avvelenamento costante e sistematico da parte della Camorra di estese parti del territorio con i rifiuti tossici è

un problema antico che non è mai stato affrontato se non ipocritamente ed epidermicamente dalle nostre classi dirigenti spesso colluse.

Sono ormai, caro Gerardo, lontanissimi e dimenticati i tempi delle "cattedre ambulanti" costituite da tecnici qualificati che aiutavano e dirigevano gli agricoltori nelle scelte produttive e nell'uso dei fitofarmaci. Qualcuno pensò di eliminarle perché guarda caso le aveva istituite il vecchio regime! A tutto questo scempio non si può non aggiungere il dramma della salute. È ormai da anni definitivamente ed incontrovertibilmente dimostrato il rapporto tra l'inquinamento ambientale e le patologie gravissime che colpiscono le nostre popolazioni. La malaria che affliggeva le zone paludose è fortunatamente solo un ricordo lontano, debellata dalle bonifiche integrali del fascismo (qualcuno dovrebbe spiegare il significato di integrale, vedi Rauti e Sermonti).

Questa patologia, comunque grave, non rappresenterebbe granché a confronto delle patologie tumorali tissutali ed ematologiche (leucemie) che distruggono le nostre famiglie. L'uso indiscriminato di fitofarmaci nocivi unito alla disseminazione di rifiuti tossici del ciclo produttivo ha creato una situazione di morbilità spaventosa.

Gli studi compiuti ed in corso hanno evidenziato come questi veleni agiscano sullo stesso patrimonio genetico e siano responsabili di molti casi di sterilità e di malformazioni talvolta mostruose. La ormai generale conoscenza di questi fenomeni determina talvolta insuperabili situazioni di difficoltà nella commercializzazione dei nostri prodotti agricoli al nord e nella stessa Europa.

Quale presente e soprattutto quale avvenire per le generazioni future? Non dovrebbe la nostra rassegnazione essere sostituita da una forte indignazione? Non dovremmo noi rigettare la stuidia e perfida equazione: sviluppo = inquinamento? Invece come i Bizantini continueremo a parlare del sesso degli angeli.

* medico - già Senatore della Repubblica

POESIA O POLITICA?

di Raffaele Aufiero

La pubblicazione di questa antologia di componimenti in poesia e in prosa vincitori del primo concorso letterario dedicato alla memoria del notaio Calabrese, sollecitata dagli organizzatori del premio, è stata fortemente voluta dall'editore Sig.ra Isabella Peroni riconoscente per quella simpatia e quell'accoglienza che i paganesi le hanno mostrato fin da quando, come sostenitrice del Premio internazionale di letteratura religiosa, ha cominciato ad avvicinarsi alla nostra città. Ma è anche stata da me sostenuta, perché vi fosse traccia e memoria di un'altra occasione di cultura volta a concretizzare nel vissuto quotidiano della città quella naturale e legittima propensione al civile agonismo e al virtuoso dibattito di idee e pensieri.

Qualcuno potrebbe, in ragione di ciò che rivendico ormai da decenni, accostarmi all'eroe cervantiano (elegante eufemismo per mentire una più inclemente qualifica di "idiota"), cioè disegnarci i tratti di chi ancora "si illude", perseguendo l'utopia della cultura, della poesia - nella fattispecie - quale surrogato di un impegno civile e/o politico cui bisogna invece dare corso in altri modi, con altre concretizzazioni e per altre vie. Rispondendo con questo ad alcuni interrogativi, pressanti e infidi come il macigno di Sisifo: potrà mai la poesia evitare che si consumino tragedie come quella del 3 ottobre nel Mediterraneo? potrà mai la poesia

garantire la cassa integrazione a quegli operai che la crisi ha spinto fuori dall'attività lavorativa, spesso nell'indigenza, e a volte in un'esasperazione sfociata in suicidi? potrà mai la poesia avviare ad un'occupazione dignitosa milioni di giovani? Sicuramente no, e nessun Don Chisciotte (leggi anche in questo caso "idiota") potrebbe sostenere una convinzione del genere.

Fortunatamente appartengo ad una generazione che ha vissuto con coinvolgimento la straordinaria civiltà politica legata all'attività delle "sezioni di partito", segnatamente - non è mistero, per chi ha memoria di me e della mia famiglia nell'epoca a cavallo degli anni '70 - a quelle del PSIUP e del PCI, sezioni nelle quali si avvicinavano personaggi carismatici quali Diego Cacciatore, Isaia Sales, Rocco Di Blasi.

Ma nonostante ciò, o forse proprio per ciò, avendo battuto da sempre entrambi i territori, Poesia e Politica, con la stesso interesse e con la stessa passione, mi sono avvalso del privilegio della schizofrenia, operando nella mia natura intellettuale scissioni e distinguo. Non ho mai pensato, infatti, che Poesia e Politica si potessero intersecare nel piano pratico, ovvero nell'azione. Ma che si potessero incontrare in un punto remoto dell'intelligenza individuale o dello spirito collettivo sì. Come sarebbe auspicabile e necessario. Sempre!

- continua a pag. 3 -

25 LUGLIO 1943 - 8 SETTEMBRE 1943

"La scelta"

di Giorgio Almirante

pag. 5

"Il bicentenario della nascita di Giuseppe Verdi"

Articoli di Luigi Pestalozza e di P. Paolo Saturno

pag. 7

2° CONCORSO LETTERARIO

"IL PENSIERO Libero"

alla memoria del notaio

Carlo Calabrese

PAGANI, 30 NOVEMBRE 2013

CIRCOLO UNIONE 1894 - ORE 17.45

1° CONCORSO LETTERARIO
 "IL PENSIERO *Libero*"
 alla memoria del notaio
 Carlo Calabrese

**CERIMONIA
 PREMIAZIONE
 VINCITORI**

PAGANI, 24 NOVEMBRE 2012
 CIRCOLO UNIONE 1894 - ORE 17.45

Collaborazioni



Una veduta parziale del Salone Mario Ferrante del Circolo Unione

"UN CONCORSO PER LA SPERANZA"

di Maria Pepe

In un tempo buio dove la necessità di risanare il bilancio sembra aver cancellato persone, sentimenti, bisogni, aspettative, progetti... in un tempo in cui tutto sembra essersi fermato immobilizzato sotto il peso di una coltre di cenere generata dall'improvvisa quanto aspettata eruzione di colpe di cui si paga il prezzo e per le quali si aspetta un perdono che forse mai verrà... Pagani e i suoi cittadini vanno avanti, lo fanno senza allegria, senza lo spirito che da sempre li ha contraddistinti, quello spirito che li ha resi capaci di ridere del e nel pianto. Non oggi, oggi qualcosa è cambiato, la forza sembra venir meno, la voglia di adoperarsi per salvare il salvabile sembra sparita, qualcosa nel comune animo si è spento. Tutti dal più attento all'indifferente sentono soffiare forte un arido vento che inaridisce la linfa vitale della città. Il vento dell'inconsapevolezza, della non conoscenza di quanto accaduto e perché. Tutto ciò che non si conosce spaventa e uccide. Che si fa? Ci si lascia morire travolti da un vortice che sembra non voler smettere e si aspetta; si aspetta che qualcuno si muova, che qualcosa accada... Accadrà il 30 Novembre, nel salotto buono della città, il secondo concorso letterario in memoria del notaio Carlo Calabrese. Simbolo di speranza, dimostrazione di produttività intellettuale. Strumenti essenziali per un risanamento dell'animo che troppe ferite ha riportato. Questo il punto di partenza per far sì che ciò che è sbagliato non riaccada, per far sì che non si dimentichi che accettare passivamente una comoda o scomoda situazione ci rende conniventi della stessa. Conoscere per non soccombere. Ed ecco che un paese in attesa di essere rifatto, rifà da sé i suoi cittadini. Il concorso letterario è solo uno dei tanti viatici che, seppur sommessamente, incessantemente tentano attraverso la sensibilizzazione culturale, di rinascere. Poesie in vernacolo e non, narrativa e tanto altro ancora le sezioni del con-

corso che oltre a sensibilizzare e a concedere l'occasione attraverso l'arte letteraria di poter scuotere le coscienze è esso stesso nel suo essere dimostrazione di divenire, continuità e perseveranza. Il Pensiero Libero, il suo concorso letterario altro non sono che appendici di un, in altre occasioni citato, premio, ma mai dimenticato. Il Premio Internazionale di Letteratura Religiosa che ha fatto sì che il paese tutto potesse fregiarsi di grandi eccellenze a livello nazionale; ma cosa ancor più importante ha fatto sì che potessero esserci dei frutti concreti divenendo fucina di talenti assicurandosi così una durata eterna nonostante il suo non poter più essere fisicamente. Tessere le lodi del proprio prodotto o di qualcosa di cui si fa parte non è molto lusinghiero ma anzi è deleterio sia per sé, sia per l'oggetto. Per questa ragione, altro non dirò né sul Concorso né su ciò che lo stesso si prefigge. Lascero questo arduo compito ai paganesi che spero numerosi il 30 Novembre ne constateranno con mano la dimensione e alle parole di qualcuno che seppur nell'esile e "insignificante" ginestra trovare il più alto senso della vita e della speranza:

*...Qui su l'arida schiena
 del formidabil monte
 sterminator Vesevo,
 la qual null'altro allegra arbor nè fiore,
 tuoi cespi solitari intorno spargi,
 odorata ginestra,
 contenta dei deserti. Anco ti vidi
 de' tuoi steli abbellir l'orme contrade
 che cingon la cittadella
 la qual fu donna de' mortali un tempo,
 e del perduto impero
 par che col grave e taciturno aspetto
 faccian fede e ricordo al passeggero.
 Or ti riveggo in questo suol, di tristi
 lochi e dal mondo abbandonati amante,
 e d'afflitte fortune ognor compagna...*

(Giacomo Leopardi - La Ginestra)

Cultura

Secondo Concorso Letterario

di Alfredo Salucci

Il 30 novembre ci sarà la premiazione dei vincitori del Secondo Concorso Letterario organizzato dal nostro giornale. Gli sforzi fatti per realizzare questa nuova edizione del premio sono stati ampiamente ripagati dal numero di concorrenti, quasi il doppio rispetto all'anno precedente, e dalla qualità degli elaborati. Abbiamo partecipanti anche dalla Sicilia, dalla Toscana, oltre che da tutta la Campania. Le giurie formate da professionisti altamente qualificati sono già al lavoro per selezionare le opere migliori. Anche per le sezioni giovani e giovanissimi abbiamo registrato un ottimo risultato. È cresciuto il numero degli Istituti scolastici che hanno aderito, facendo lievitare significativamente il numero degli elaborati giunti. La Direzione di questo giornale ha un partico-

lare interesse verso i giovani studenti, per loro la partecipazione al Concorso è intesa come una gradevole competizione culturale nello spirito della lealtà e della meritocrazia. Per incentivare ancora di più la partecipazione dei giovani la Direzione del giornale ha deciso di rivedere la data ultima per l'invio degli elaborati per il prossimo Concorso. Come annunciato lo scorso anno, le opere vincitrici sono state raccolte in un volume che sarà consegnato ai vincitori della passata edizione durante la serata della premiazione. È questo un ulteriore premio ai concorrenti vincitori, un ricordo indelebile del premio vinto. Anche per questa edizione è prevista la pubblicazione delle opere vincitrici. A questo punto non mi resta che invitarvi alla serata della premiazione al Circolo Unione

di Pagani sabato 30 c.m. Sono certo che anche quest'anno la sala sarà gremita come nella passata edizione. Ci saranno delle novità per quanto riguarda lo svolgimento della serata, insieme a qualche piacevole sorpresa. Pensiamo a una cerimonia snella e piacevole. Come lo scorso anno, interverranno alla manifestazione il soprano Anna Corvino e la pianista Paola Petrosino. Pagani merita una manifestazione del genere, dopo l'impossibilità a proseguire il Premio Internazionale di Letteratura Religiosa. Questa non è una competizione internazionale, e non ha le stesse caratteristiche o l'ambizione del menzionato Premio Internazionale, ma le aspettative non mancano per rendere questo Concorso Letterario un premio importante e prestigioso.

La Prima edizione attraverso le immagini



Il compositore M° P. Alfonso Vitale viene omaggiato dalla sig.ra Laura Calabrese. Da sinistra la sig.ra Consuelo e in fondo a destra Valeria Tevere coadiutrice nel corso della premiazione



La sig.ra Maria Teresa Tortora Della Corte consorte del notaio Carlo...



Da sinistra un'allieva dell'IPSSEO, la concertista Paola Petrosino, Gerardo De Prisco, il soprano Anna Corvino, dott. Alfredo Salucci segretario del Concorso



... ed il figlio notaio Nello Calabrese nel corso della cerimonia

La partecipazione della Scuola Media "E. De Filippo" di S. Egidio M.A. al 2° Concorso Letterario "Il Pensiero Libero"

di Armando De Virgilio

Fin dal 1° momento della nascita de "Il Pensiero Libero", la Scuola Media "E. De Filippo" di S. Egidio del Monte Albino ha collaborato con il giornale mensile in quanto il suo Dirigente Scolastico e i docenti hanno compreso, in un periodo in cui gli alunni hanno bisogno di nuovi stimoli, che collaborare con un giornale rappresentava un'esperienza didattica e di crescita straordinaria. Lo scrivente, che ha diretto per un decennio questa istituzione scolastica, che oggi è diventata un Istituto Comprensivo che racchiude tutte le scuole esistenti nei comuni di Corbara e S. Egidio del Monte Albino, comprese le sedi di S. Lorenzo ed Orta Loreto, può ben testimoniare l'entusiasmo e il fervore didattico che si generava all'interno delle classi che si trasformavano in vere e proprie redazioni di giornale che trattavano temi anche impegnativi. I temi trattati in classe erano andavano dalla condanna della pena di morte a quelli dell'integrazione e contribuivano alla

crescita umana dei ragazzi. Per questi motivi la notizia del 2° Concorso dedicato al Notaio Calabrese di Pagani è stata accolta con entusiasmo dagli alunni che, partecipando alla sezione "Poesia Junior" hanno inviato entro il termine stabilito del 15 Settembre u.s. i loro lavori consistenti in una serie di poesie, mentre in riferimento alla 1ª esperienza è edito da Giugno 2013 un libro/rassegna con tutti i lavori dei partecipanti premiati. Particolarmente gradita è risultata la novità del 2° concorso e cioè la premiazione delle scuole partecipanti oltre che degli aspiranti poeti e narratori e ciò contribuirà a trasformare ancora una volta la serata di premiazione in una vera e propria festa. Rimane alto il merito degli organizzatori per aver creato questo concorso in un periodo in cui la cultura non è certamente la vera contingenza e in tempo di grave crisi sia per l'Italia che per la nostra città che vive una situazione economica/finanziaria/igienica particolarmente critica.

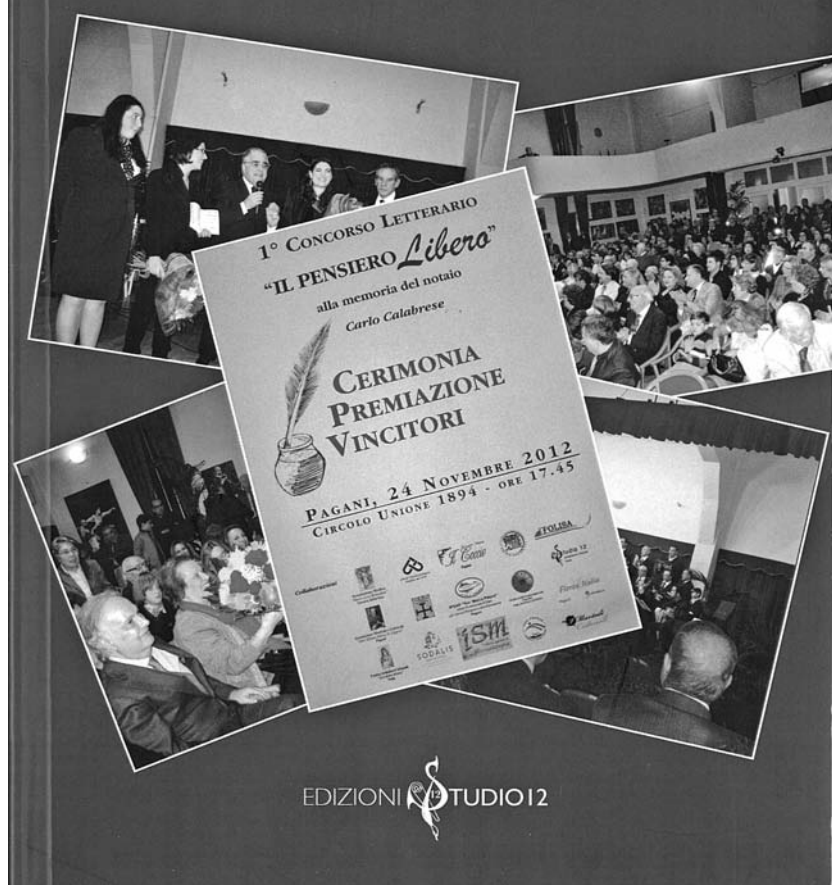
Come già varie volte affermato in questa testata, è proprio in tempo di crisi, quando per i giovani il futuro è particolarmente incerto, che bisogna investire in cultura e bene ha operato questo governo delle larghe intese nel non aver toccato i fondi destinati alla scuola e alla cultura in generale, assegnando, anzi più fondi al cinema. Per questi motivi il Concorso dedicato al Notaio calabrese rappresenta un'oasi nel deserto culturale in cui staziona questo paese, con l'Auditorium di Piazza S. Alfonso nettamente sottoutilizzato. Ci si augura che nel 2014, anno in cui la nostra comunità sarà chiamata alle elezioni del proprio sindaco, si possa intravedere una luce nel buio attuale. Certamente il Concorso Notaio Calabrese in questo 2° anno di svolgimento fa ampiamente la sua parte nel dare un contributo alla crescita culturale e nello stimolare le nuove generazioni a trovare dentro se stesse le energie migliori per progredire.

Primo Concorso Letterario

Il Pensiero *Libero*

mensile di cultura politica costume

Alla memoria del notaio Carlo Calabrese



Ottobre

Piove sui detti
e pur fatti

piove sul vetro a scaglie
dell'asfalto arso
dai passi dell'addio
piove sul bocciolo
di un nuovo autunno
rinascita di morte foglie
sul nocciolo
della questione
piove

sul verso incuppato
da un cielo di illacrimate speranze
d'alternano
lampi di versi:
un'immagine a scatti
ci solletica la mente
e sulla fantasia fragorosa
s'infrange fremendo
il tuono,
tuo grido di salvezza
mio spasmo di recuperata bellezza.

Eleonora Rimolo.

POESIA O POLITICA?

- segue da pag. 1 -

Pensiamo per un momento al vantaggio che ne avrebbe ottenuto la dignità della nazione se alcuni politici lombardi, con incarico di ministri, di sesso maschile e di razza bianca, avessero letto nella loro vita almeno *I promessi sposi*, opera, tra l'altro, di un loro conterraneo; pensate che vantaggio ne avrebbe tratto il dibattito politico se un ex comico, prima di diventare ex, e rivelarsi quel grande costituzionalista che la nazione si aspettava, oltre a raccontare barzellette avesse familiarizzato con Pirandello e Goldoni! avremmo potuto almeno risparmiargli l'esortazione di Apelle: *Sutor, ne ultra crepidam!*

No, Poesia e Politica non si intersecano, ma la prima è un valore aggiunto della seconda. Ecco perché rincorrere l'utopia della cultura a tutti i costi (anche attraverso la Poesia) è un impegno gravoso, a volte, e un onere infruttuoso nell'immediato. Ma noi (e credo con questo "noi" di interpretare un sentimento abbastanza diffuso, anche se inespresso) Don Chisciotte, o "idioti" che si voglia, ci crediamo ancora, per educazione ricevuta e per formazione che ci siamo data. E siamo in ottima compagnia: assistendo sere fa una rappresentazione del *Nabucco*, non ho potuto fare a meno di apprezzare il ponderato per quanto accalorato intervento del maestro Riccardo Muti, il quale, rivolto ad un attentissimo e commosso parterre, dopo il lungo applauso al celeberrimo coro, si è fatto interprete di una potente considerazione che voglio ricordare come degnissima conclusione di quanto ho fin qui detto: "Se continuiamo ad uccidere la cultura, che è il fondamento della nostra storia, allora si che dobbiamo dire o *mia patria, si bella e perduta*"... e vergognarcene, aggiungo.

Fermenti

di Nunzia Gargano

"Fatti non fummo per viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza". Queste parole del canto XXVI dell'*Inferno* di Dante Alighieri mi sono ritornate alla mente mentre riflettevo sulla situazione culturale di Pagani e dell'Agro Nocerino-Sarnese.

A costo di sembrare ripetitiva, devo sottolineare per l'ennesima volta la lungimiranza, il fiuto, la sensibilità che questo paese ha dimostrato di avere in più di un'occasione nel pianificare, promuovere, diffondere iniziative culturali di ampio respiro.

Le conferme ormai arrivano quotidianamente, ma sono decenni che si sta percorrendo questa strada virtuosa. E di nuovo il pensiero va al "Premio internazionale di letteratura religiosa", al "Premio giornalistico Salvatore Sciarano", al premio "Pagani nelle tesi universitarie". E ancora, "Scenari Pagani".

Ma c'è ancora tanto altro.

Negli ultimi anni, c'è stata una fiorente pubblicistica, a dispetto delle notizie negative che conquistano sempre la prima pagina. Mi autocito, ma è necessario. Nel 2008, Pagani è stato l'unico paese ritenuto interessante per editare una guida turistica. Sono seguiti un libro di ricette, fedele fotografia delle tradizioni e della ristorazione di alta qualità e ancora due

saggi storici, l'uno rivolto alla Pagani dell'età contemporanea, l'altro a tre personaggi storici rimasti fedeli alle proprie idee anche in situazioni scomode.

Le notizie di questo numero sono davvero interessanti.

L'autunno appena avviato è risultato molto prolifico. Nel mese di settembre si è avviata la prima edizione della manifestazione "I nostri talenti" dedicati ai giovani musicisti. Il 5 ottobre, ospite della Confraternita della SS.ma Vergine Addolorata, Pino Imperatore è venuto a presentare il suo libro "Bentornati in Casa Esposito". Nel frattempo, una giovane come Marilinda De Virgilio riceve una menzione speciale a un concorso di fotografia organizzato fuori regione. Il 13 novembre presso il "Circolo Unione" partirà la seconda edizione di "Intavolando", il laboratorio del gusto organizzato da Terra Mater, Edizioni dell'Ippogrifo e "Lo stile dell'anatra".

Che dire di più?

Nonostante la prevenzione degli precedenti amministratori, i commissari straordinari cioè prefettizi, convinti che i paganesi siano poco affidabili, per non usare termini ancora più pesanti profferiti, c'è tanta gente che continua a percorrere la propria storia. Fuori e dentro le mura. Rimettendoci la faccia.

Scatti di gioventù

di Nunzia Gargano

Pagani ha varcato i confini locali ed è arrivata a Senigallia. Il merito? È di una giovane donna. Marilinda De Virgilio, studentessa al quarto anno del liceo classico "G.B. Vico" di Nocera Inferiore ha ricevuto una menzione speciale per la partecipazione al concorso fotografico internazionale "I have a dream - I dream of a bridge" rivolto agli studenti delle scuole secondarie di secondo grado.

Marilinda ha incantato la commissione per le tre fotografie presentate: "Insegnando diversamente" (un confronto tra due insegnanti, una di lingua francese e l'altra di lingua araba - come da foto); "Giocando diversamente" (bambini italiani, francesi e cinesi, alunni della scuola dell'infanzia che giocano insieme); "Tamburando diversamente" (un gruppo di musicisti di colore che suona con un ragazzo italiano affetto dalla sindrome di Down). In realtà, questa ragazza ha scoperto qualche anno fa la passione per la fotografia grazie anche alle sollecitazioni della sua insegnante di Storia dell'Arte, la prof.ssa

Giuseppina Pecoraro. Quest'ultima è riuscita a trasmetterle l'interesse per una delle arti più affascinanti del mondo. Nello stesso tempo, sfruttando il suo entusiasmo per la macchina fotografica, l'ha convinta anche a partecipare al concorso di fotografia nel quale poi Marilinda si è distinta.

La premiazione è avvenuta il 21 settembre scorso presso la Piazza del Foro Anonario di Senigallia, dove è stata allestita anche la mostra dei lavori selezionati. Purtroppo, a causa di un problema di comunicazione da parte del suo istituto, Marilinda è stata avvisata in ritardo.

Questo piccolo disguido però non ha compromesso il suo buonumore per la splendida notizia ricevuta e l'ha convinta sempre di più. Infatti, la fotografia rappresenta una parte importante della sua giornata, un momento che le permette di confrontarsi con il territorio circostante e, nello stesso tempo, di esprimere - attraverso i soggetti in posa - la propria visione del mondo.



"Insegnando diversamente"

3° CONCORSO LETTERARIO "IL PENSIERO *Libero*"

alla memoria del Notaio Carlo Calabrese

REGOLAMENTO

art. 1 Sezioni

Il Concorso si articola in CINQUE sezioni a tema libero

SEZIONE 1: POESIA

SEZIONE 2: NARRATIVA

SEZIONE 3: POESIA IN VERNACOLO

SEZIONE 4: POESIA junior (riservata ai minori di 18 anni)

SEZIONE 5: NARRATIVA junior (riservata ai minori di 18 anni)

art. 2 Modalità di partecipazione

Ogni autore può partecipare a più sezioni del concorso.

La poesia deve avere una lunghezza non superiore ai 40 versi, corpo 12.

Il racconto deve avere una lunghezza non superiore a 25.000 battute, corpo 12.

art. 3 Invio delle opere

Le opere, n. 3 copie, dovranno essere inviate a:

Segreteria del Concorso Letterario Il Pensiero *Libero*

Dott. Alfredo Salucci Via D'Anna, 34 - 84012 Anagni (SA)

Una terza copia, in formato WORD.doc, dovrà pervenire al seguente indirizzo e-mail: alfredo.salucci@virgilio.it

Una sola copia cartacea dovrà contenere:

1. titolo dell'opera
2. firma dell'autore
3. generalità dell'autore (Nome, cognome, data di nascita, indirizzo, CAP, recapito telefonico, e-mail)

rizzo, CAP, recapito telefonico, e-mail)

4. la seguente dichiarazione:

Io sottoscritto, nome e cognome, dichiaro di essere l'autore del testo e di detenerne tutti i diritti a titolo esclusivo. Dichiaro inoltre che il testo è inedito.

Si autorizza al trattamento dei dati personali secondo le normative vigenti.

Per i partecipanti minorenni l'autorizzazione alla partecipazione al concorso, deve essere firmata da un genitore, inoltre dovrà essere acclusa una copia di un documento di riconoscimento attestante l'età anagrafica del concorrente.

5. Autorizzazione a un'eventuale pubblicazione sul giornale Il Pensiero *Libero*.

art. 4 Termine della presentazione delle opere

Il testo, corredato da quanto specificato all'articolo 3, dovrà pervenire entro le ore 24 del giorno 15 settembre 2014.

art. 5 Giuria

La giuria, composta di critici, poeti e scrittori, sarà presentata al pubblico durante la cerimonia di premiazione. Il giudizio della giuria è insindacabile.

art. 6 Premi

Saranno premiati i primi tre lavori classificati, per ogni sezione. Le prime opere classificate, per ogni sezione, saranno pubblicate su Il Pensiero *Libero*.

La giuria si riserva la facoltà di assegnare altri premi e menzioni speciali a opere particolarmente meritevoli.

art. 7 Esclusione dal Concorso

Non saranno ammesse le opere non rispondenti ai requisiti del Concorso.

art. 8

La partecipazione al Concorso è gratuita.

art. 9 Privacy

I dati dei partecipanti saranno garantiti secondo la legge n. 675/96 sulla privacy.

art. 10 Premiazione

La data e il luogo della cerimonia di premiazione saranno comunicati agli interessati a mezzo e-mail e pubblicati su Il Pensiero *Libero*. L'invito alla cerimonia di premiazione non dà diritto a eventuali spese di viaggio e di soggiorno.

I vincitori impossibilitati a partecipare alla cerimonia di premiazione potranno delegare altre persone per il ritiro del premio.

I risultati del Concorso e le motivazioni della giuria relative alle opere vincitrici saranno pubblicati su Il Pensiero *Libero*.

I lavori letterari inviati non saranno restituiti.

Info: Segreteria del Concorso 3391811322
e-mail alfredo.salucci@virgilio.it

PAGANI e DINTORNI: Ieri e Oggi di Armando De Virgilio

La raccolta differenziata al tempo del Borbone a Napoli

Come varie volte annunciato, questa rubrica si interessa di storia con uno sguardo, anche critico, alla realtà e alle problematiche della nostra città, e quella tragica e attuale è legata al problema dei rifiuti e alle condizioni igieniche della nostra comunità che su questo tema viene continuamente umiliata da questa commissione straordinaria che, oberata da altri problemi o rivolta verso altri obiettivi, ignora colpevolmente la questione. Qui non si tratta solo della raccolta giornaliera dei rifiuti, che comunque viene effettuata solo parzialmente e a zone, per la grave crisi in cui versa il Consorzio di bacino, ma a Pagani si rischia l'epidemia in quanto tutte le strade della nostra città sono endemicamente sporche in ogni loro angolo e la commissione straordinaria, peraltro, sembra voler ignorare di essere direttamente re-

sponsabile, svolgendo essa le funzioni del sindaco, della salute dei cittadini. La popolazione è allarmata in quanto contemporaneamente in Campania è di strettissima attualità il problema della "terra dei fuochi" dove le malattie sono terribilmente in aumento e l'eco di questa vergogna corre in tutto il mondo. Eppure la raccolta differenziata era partita inizialmente con entusiasmo raggiungendo percentuale che lasciavano prevedere ottimismo. Ma con l'acuirsi della crisi finanziaria del Consorzio di bacino è venuta meno l'efficienza con la mancanza delle risorse e degli strumenti (mezzi che non venivano sostituiti né riparati e addirittura mancanza di carburante e assicurazione per poter circolare). Attualmente non si vede nemmeno più quel camioncino con le spazzole rotanti che raccoglievano carte e rifiuti

di strada ma solo alcune donne/operatrici ecologiche che, armate di buona volontà, con strumenti nemmeno adatti (usano scope di tipo familiare e non idonee ramazze e si trascinano dietro contenitori di plastica dove riporre i rifiuti raccolti). Bisogna dire, tuttavia, che parte della popolazione non collabora perché depone i sacchetti con i rifiuti non nei giorni prescritti per cui gli stessi non vengono raccolti e giacciono in strada. Siamo ormai al collasso totale e si aspetta con impazienza che i cittadini abbiano con le elezioni la possibilità di scegliersi il proprio sindaco che avrà di fronte come primo problema quello di una raccolta straordinaria delle carte e altri tipi di rifiuti che stazionano ormai sistematicamente con una popolazione che si è abituata alle vie cittadine sporche.



Piazza Garibaldi con la Stazione

**AL TEMPO DEI
 BORBONE
 NAPOLI ERA
 PULITISSIMA!**



Napoli Corso Umberto fine 1800

Ma andando ai riferimenti storici, bisogna sapere che la raccolta differenziata non è stata ideata ai tempi nostri ma già nella Napoli degli inizi del 1800 quando fu attuata dai Borboni del Regno di Napoli che, tanto vituperati dalla letteratura storica risorgimentale, hanno più volte dimostrato di essere più efficienti dei nostri politici, certamente più di quelli attuali che hanno portato un paese al collasso. Ferdinando II Re delle Due Sicilie il 03/05/1832 promulgò il Regio Decreto n. 21, in base al quale Gennaro Piscopo, Prefetto di Napoli, emise un'ordinanza dove si obbligava la popolazione a raccogliere separatamente i rifiuti: "Tutti i possessori, o fittuari di case, di botteghe, di giardini, di cortili, e di posti fissi, o volanti, avranno l'obbligo di far spazzare la estensione di strada corrispondente al davanti della rispettiva abitazione, bottega, cortile, e per lo sporto non minore di palmi dieci di stanza dal muro, o dal posto rispettivo". Ancora "questo

spazzamento dovrà essere eseguito in ciascuna mattina prima dello spuntar del sole, usando l'avvertenza di ammonticchiarsi le immondezze al lato delle rispettive abitazioni, e di separarne tutti i frantumi di cristallo, o di vetro che si troveranno, riponendoli in un cumulo a parte". Poi "le immondezze" dovevano essere prelevate nelle ore mattutine e trasportate fuori città «ne' siti che verranno destinati». Era anche vietato gettare a qualsiasi ora dai balconi «alcun materiale di qualunque siasi natura», comprese «le acque servite per i bagni». Pensate che era addirittura vietato "lavare o di spandere panni lungo le strade abitate", consuetudine (quella dei vicoli napoletani pieni di panni stesi) che in seguito ha contraddistinto la città nel mondo. Come si vede, come è stato più volte affermato in questa rubrica, nei momenti di crisi è necessario dare uno sguardo al passato per poter cogliere indicazioni e quasi sempre ci si ac-

corge che i problemi di oggi sono stati già affrontati dai nostri avi e quasi sempre risolti. Tornando ai giorni nostri, e al fallimento in tema di rifiuti, l'incapacità dei nostri governati fa sì che i rifiuti napoletani oggi vengano trasportati in Olanda e bruciati negli inceneritori che contestualmente ne ricavano energia. Paradossalmente, invece, i rifiuti "esportati" costano tantissimo alla comunità che paga tariffe esorbitanti. Anche a Pagani la raccolta dei rifiuti costa tantissimo ai cittadini a causa della grave crisi finanziaria in cui giace il Consorzio di bacino che non riscuote le varie quote di una parte dei comuni che ne fanno parte. Tale debito è altissimo per il Comune di Pagani a causa della fascia altissima di evasione dei cittadini che negli anni scorsi si sono sottratti al proprio dovere. Ancora oggi solo il 40% dei cittadini paga la tariffa rifiuti costringendo coloro che più onestamente fanno il loro dovere a un contributo altissimo.



MANIFESTO DI INTENTI E DI PRINCIPI

Siamo un gruppo di persone che ha deciso di mettere le proprie competenze e le proprie energie al servizio del territorio. Vogliamo farlo disinteressatamente, mossi dalla convinzione che Pagani meriti il nostro impegno per far fronte ad uno dei periodi più duri e difficili della propria storia: occorre segnare dunque una netta discontinuità rispetto al passato. Partendo dunque da questa considerazione, crediamo necessario impiegare parte del nostro tempo in una serie di progetti e iniziative di carattere civico in grado di avviare un progressivo risveglio della vita sociale, politica e democratica della nostra città. Ci proponiamo di promuovere una comune attività di natura sociale, culturale e politica rivolta alla generalità dei cittadini, intrattenendo rapporti sulla base del reciproco riconoscimento con partiti politici, organizzazioni sindacali e di categoria, associazioni ed enti istituzionali, nell'ottica di partecipare con nostre liste di candidati alle elezioni amministrative comunali e nella speranza di definire un'alternativa politico-programmatica e di valori davvero credibile

per Pagani. Il nostro obiettivo è quello di coinvolgere tutti quei cittadini, di qualsiasi sesso, età, razza, religione, ideologia che liberamente vogliono fornire il proprio contributo alla rinascita sociale, civile e politica della città. È lontana da noi l'idea di una generalizzata criminalizzazione del sistema politico e dei partiti, ma è oggettivamente necessario avviare un meccanismo di rigenerazione che allontani la politica e i partiti dalle degenerazioni che ne hanno distrutto la capacità operativa e la credibilità. Il nostro impegno dunque continuerà nella società civile, insieme a tutti quei cittadini di Pagani che condividono la nostra idea di rigenerazione della politica e che si riconosceranno nella nostra piattaforma programmatica. In questa prospettiva auspichiamo il coinvolgimento e la maturità politica di tutti, per avviare un processo che veda tutti i soggetti in campo, senza una preconcetta esclusione dei partiti politici, partire dallo stesso punto e senza posizioni di privilegio. Riteniamo principi fondamentali, sostanziali e ineludibili del nostro operare:

Il principio di legalità
 Ci impegniamo a non candidare coloro per i quali sussistano le cause ostative elencate nel Codice di Autoregolamentazione approvato dalla Commissione Parlamentare Antimafia.

Il principio di rinnovamento
 Ci prefiggiamo l'obiettivo di dare spazio a chi ha soltanto subito la politica negli ultimi anni, evitando quindi la candidatura di quanti abbiano già ricoperto il ruolo di consiglieri comunali. Escludiamo inoltre la possibilità che il nostro candidato sindaco sia identificabile con un soggetto che abbia già ricoperto questo ruolo in passato.

Il principio di partecipazione
 Crediamo che per realizzare un programma condiviso e realmente democratico sia fondamentale raccogliere le istanze che arrivano dal basso, per cui ci proponiamo di vivere la strada in modo da creare le condizioni e gli spazi di discussione adeguati affinché ogni cittadino interessato possa incidere in questo percorso con il suo carico di bisogni e competenze.

Finalmente, mi verrebbe da dire, sulla "morta gora" paganese un poco di alito. Speriamo che sia fresco quello del documento sopra pubblicato con l'apertura di uno spiraglio di dibattito in previsione

anche della prossima tornata amministrativa. Non mancherà il sostegno di questo mensile alle donne ed agli uomini di buona volontà che vorranno spendere un poco del loro tempo nell'"esclusivo" interesse della città. **gdp**

Invest Intelligente

A cura di Enzo Bove*



Le famiglie accantonano più risorse e non scelgono solo i Bot

**ALLA (RI) SCOPERTA
 DEL RISPARMIO**

La recessione e i timori di eventuali nuovi scossoni della crisi finanziaria e di un ulteriore inasprimento fiscale frenano i consumi e le uscite. Gli italiani, infatti, spendono meno e lasciano in banca quasi 45 miliardi di euro in più in un unico anno. Basti pensare che nel mese di giugno gli accantonamenti delle famiglie sono arrivati a quota 849,6 miliardi di euro. Con un significativo aumento di 44,6 miliardi rispetto agli 804,9 di giugno 2012 e una crescita del 5,55%. È evidente che gli italiani, in particolare le famiglie, subiscono pesantemente i contraccolpi della crisi e la stanno pagando soprattutto in termini di crollo della fiducia, è proprio la paura di nuovi scossoni e l'incertezza sul futuro a frenare i consumi. Come sono organizzati i patrimoni finanziari delle famiglie italiane? In base ai dati diffusi dalla banca d'Italia il 31 maggio, in occasione della relazione annuale del governatore Ignazio

Visco, a fine dicembre l'ammontare del "tesoretto" in mano alle famiglie aveva superato il record precedente che risale al 2007 di 3697,3 miliardi di euro posizionandosi a quota 3716,3 miliardi. Investiti come? Il grosso, ovvero quasi il 28% in depositi bancari, conti correnti e libretti. Al secondo posto con il 26% circa, fondi comuni, fondi pensione, trf e assicurativi. Al terzo posto le azioni e le partecipazioni, con il 20,6%. Il 18,7% del patrimonio finanziario delle famiglie risulta invece destinato alle obbligazioni e ai titoli di stato. Insomma, quasi il 40% dei portafogli risulta investito in singole obbligazioni e in azioni. Tipologie di investimenti a cui si fa ricorso per ottenere reddito e crescita del capitale. Ma c'è chi in questi numeri scorge poca diversificazione. E i professionisti si raccomandano: non fate tutto da soli, chiedete un consiglio agli esperti.

PATRIMONIO FINANZIARIO DEGLI ITALIANI

Dettaglio attività patrimonio % sul totale

LIQUIDITÀ	149,9	4%
Depositi/conti correnti	1028,4	27,7%
Obbligazioni e titoli	694,4	18,7%
Fondi comuni/Fondi Pensione	960,9	25,9%
Azioni	764,0	20,6%
Altro	118,7	3,2%
totale	3716,3	100%

Dati in miliardi di eur riferiti al primo gennaio 2013. Fonte Banca D'Italia

*Personal Financial Banker - cell. 328.1288640

Agli "angeli" dell'U.O. di Malattie infettive dell'Ospedale di Nocera Inferiore

di Caparelli Maria Teresa

Spesse volte si sente parlare di malasanità e il personale ospedaliero è tacciato di superficialità ed incompetenza, per cui quando si fa un'esperienza del tutto diversa, si ha l'obbligo civile e morale di rivelare che non sempre è così. Io, personalmente, posso testimoniare che nell'U.O. di Malattie infettive dell'Ospedale di Nocera Inferiore è tutto il contrario. Nel suddetto reparto, infatti, la professionalità e la serenità del prof. Corrado riescono a rasserenare anche il cuore più inquieto; il dott. Giordano, un "pozzo" di esperienza e caparbietà che, benevolmente, ho soprannominato l'ammazza virus è sempre tenacemente pro-

teso nello sterminare ogni forma di "invadenza"; la dott.ssa Sullo dagli occhi profondi e dal cuore tenero e il dott. Tisi benevole e accogliente verso tutti, trasmettono serenità e fiducia a chi è tormentato dalla malattia e dalla sofferenza. Non ultimo è d'uopo rilevare il senso del dovere, l'attenta e assidua collaborazione di tutto il personale paramedico ed ausiliare. Tutto ciò fa di questa unità l'eccellenza ospedaliera che ogni degente vuole, spera e deve trovare. La malattia affligge l'anima, il cuore e il corpo del malato... e la vostra missione d'amore restituisce ciò che il dolore e lo sconforto vogliono rubare... ed io non posso che dire grazie, mille volte grazie, e augurare a tutti che il Signore ve ne renda merito donandovi salute e santità di vita.

25 LUGLIO 1943 - 8 SETTEMBRE 1943

Dopo aver confezionato il numero di Settembre "Speciale 25 Luglio 1943 - 8 Settembre 1943", la prima e la seconda pagina di quello di Ottobre dal titolo intenzionalmente pedagogico "Celebrare per responsabilizzare" pensavo di aver portato a termine il compito che mi ero assegnato, cioè quello di concorrere alla lettura di *accadimenti storici* a settant'anni di distanza. L'imponderabile, però, non l'avevo messo in conto e non avevo messo in conto neppure l'intimo dilemma che per alcuni giorni avrebbe occupato la mia mente. Devo o non devo pubblicare quanto ha scritto Giorgio Almirante sul suo 25 Luglio 1943, sul suo 8 Settembre 1943?

Il dilemma mi derivava dal mio vissuto politico, mai rinnegato, che ha visto partecipare una stagione della mia vita nello stesso Movimento ed, addirittura, a suo diretto contatto per le responsabilità da me ricoperte a livello dirigenziale ed istituzionale.

Alla fine ho deciso. È un mio dovere dare voce anche ai vinti dopo averla convintamente data, nel citato numero di Settembre, ai vincitori con le

testimonianze di **Giulio Andreotti** e **Giancarlo Pajetta** riportate negli scritti di Enzo Biagi.

Innanzi ho fatto riferimento all'imponderabile. Chiarisco di che trattasi. È stata la mia voglia di rileggere un libro di Giampiero Mughini acquistato in un'estate di tanti anni addietro a Casal Velino, presso la solita *bancarella dell'usato*: "A VIA DELLE MERCEDE C'ERA UN RAZZISTA Pittori e scrittori in camicia nera. Un giornalista maledetto e dimenticato. Lo strano "caso" di Telesio Interlandi".

Tra le pagine - non la ricordavo per niente - la vicenda personale di Almirante correlata a quella di Telesio Interlandi direttore del "Tevere", di cui Almirante era caporedattore. Con un'apposita nota Mughini richiama la fonte dalla quale aveva attinto le notizie su Almirante. La fonte è "Autobiografia di un fucilatore", capitolo VI - La scelta.

Sono andato a scovarlo, questo libro, a colpo sicuro in uno degli scaffali della mia disordinata libreria. Sfogliate le pagine, mi son reso conto di non avere memoria del loro contenuto...

Così come per le testimonianze precedenti mi astengo dal commentare quella di Almirante che pubblico integralmente.

I lettori mi consentiranno, invece, una succinta nota biografica su Almirante. Ricorre quest'anno il 25° anniversario della sua morte, a Roma il 22 Maggio 1988. Era nato a Salsomaggiore Terme il 27 Giugno 1914. Aveva piacere essere ricordato come *professore*. Fu infatti docente di latino e greco. Scrittore e giornalista, è ricordato soprattutto come *Uomo Politico* certamente di livello non comune.

Una mia considerazione finale: dall'Aldilà - "sono un credente e credo ai miracoli" così si esprime in un memorabile discorso a piazza della Concordia a Salerno nel 1972 - certamente non avrà gradito le tantissime strumentalizzazioni della sua memoria per fini di bassissimo conio. Sono sicuro, però, che sorriderà compiaciuto per questa mia iniziativa culturale con la quale ho inteso semplicemente contribuire a far conoscere un poco della nostra storia recente.

Gerardo De Prisco

"La scelta"*

di Giorgio Almirante

È vennero i mesi della scelta. Qualche anno fa, avrei subito aggiunto: una scelta che in eguali circostanze sarei pronto a ripetere. Adesso aggiungo: una scelta che in eguali circostanze saremmo tutti pronti a ripetere, negli opposti sensi. È un salto qualità (io almeno lo giudico così) che mi consente di parlare della mia scelta di allora, della mia meditata e consapevole e non costretta scelta di allora, senza offendere chi fece scelta diversa; ma anzi comprendendo gli altri attraverso la mia esperienza e mettendo me stesso a disposizione degli altri, per aiutarli a comprendere, attraverso i motivi della mia scelta, il dramma di uomini che meritano rispetto. È questo il solo modo che io conosca, anzi è il solo modo che io mi senta di poter accettare e condividere, per giungere al superamento della guerra civile. Gli altri modi consistono nell'annichilire la parte perdente (e trent'anni di dopoguerra dovrebbero aver dimostrato che è impossibile), nel corromperla e degradarla (vedi sopra), oppure nel tentare di invertire le parti attribuendo ai vinti il ruolo dei giudici e dei vindici.

Ho il coraggio di dichiarare, a nome di tanti altri vinti come me, che se Iddio ci desse in questo momento la scelta e ci consentisse di optare per il ruolo dei pacificatori o per quello dei vendicatori, serenamente opteremmo per la pacificazione: ponendo una condizione sola, e cioè che ne fossero fuori, comunque e dovunque abbiano allora militato, o militino adesso, i delinquenti comuni. Vennero, dunque, i mesi della scelta. Il destino mi fu propizio, perché mi consentì di fare la scelta, tanto il 25 luglio quanto l'8 settembre, in piena libertà senza alcuna costrizione, senza poter accampare, in seguito, giustificazioni meschine.

Il 25 luglio ero a Roma dove, congedato, avevo ripreso il posto di caporedattore del *Tevere*. Solo in casa con mio padre, avevo appreso dalla radio le notizie; e non ero riuscito a valutarle che in minima parte. La caduta del regime fascista era un dato di fatto, evidenti le sue conseguenze, anche di carattere immediato, erano oscure. Non mi resi subito conto di quel che stava accadendo e di quel che poteva accadere, non solo perché non ero un personaggio politico, non solo perché non avevo alcun collegamento con personaggi che potessero comunque ragguagliarmi, ma anche perché i personaggi politici, in quello stesso momento, vagavano tra le mie stesse incertezze e, come i successivi memoriali hanno documentato, non si rendevano conto di quel che essi stessi facevano, o più esattamente non capivano le conseguenze delle loro iniziative e delle loro reazioni alle iniziative altrui.

Ma che ne sapeva il sottoscritto? E con me, che ne sapevano milioni di Italiani? Cosa aveva fatto il fascismo per informarci? E cosa aveva fatto l'antifascismo? Cosa avevano fatto i politici? E cosa avevano fatto i militari? Cosa avevano fatto i golpisti? E cosa avevano fatto i giornalisti? Sapevamo soltanto che le cose della guerra andavano male, malissimo che molti dicevano che tutto era ormai perduto e che qualcuno aveva duramente ribattuto, fino a pochi giorni prima, che le gerarchie del regime sarebbero morte «in bellezza». Non avevamo alcuna voglia di morire, né in bellezza né in bruttezza, perché eravamo giovani e fino a poco tempo prima eravamo stati nutriti alla speranza, alla gioia, alle prospettive più rosee e invitanti; ma non

ci sfiorava nemmeno il pensiero che fosse preferibile la sconfitta alla vittoria, perché nessuna nostra ambizione personale poteva indurci a gettarci di colpo dalla parte del nemico e nessuna personale vendetta poteva spingerci ad aggredire, nel momento della disgrazia, coloro ai quali avevamo obbedito nel momento della fortuna.

La mia scelta, mentre ascoltavo le notizie per radio, e mentre mi preparavo spiritualmente alla giornata seguente, ad una giornata che immaginavo diversa da tutte quelle che l'avevano preceduta, la mia scelta si conformava alla lapidaria espressione che la radio andava ripetendo, e che mi sembrava un ordine, una direttiva, o almeno un orientamento, l'unico orientamento del quale in quel momento io potessi disporre, insieme a tanti altri, tanti altri come me: la guerra continua. Quelle tre parole autorizzavano a sparare, quelle tre parole comandavano di morire, quelle tre parole istituivano una continuità fra lo Stato di ieri e lo Stato di domani, quelle tre parole mi dicevano che se la guerra continuava anche il dovere continuava, il dovere di fare la guerra, e quindi il dovere di accettare la guerra, e quindi il dovere, per me giornalista, di fare accettare la guerra, e quindi il dovere, per me giornalista fascista, di fare accettare la guerra anche dopo la caduta del regime fascista.

La mia logica non andava oltre, ma attestandosi su questi elementari concetti mi istruiva sul mio comportamento del giorno dopo, quando sarei uscito di casa alle sei del mattino, come il giorno prima (la guerra continua), quando mi sarei recato in tipografia, come il giorno prima (la guerra continua), quando sul giornale, nei titoli e nel testo, avrei continuato chiamare nemico il nemico e alleato l'alleato (la guerra continua), quando non avrei sputato sul piatto nel quale non avevo neppure avuto il tempo e il modo di mangiare, visto che la guerra continuava e che se era coerente continuare a sparare e a farsi sparare in una e da una determinata direzione, altrettanto coerente era non inveire contro gli ordini di ieri obbedendo agli identici ordini di oggi e forse di domani.

La mattina dopo, alle sei, uscii di casa avendo apportato al consueto cerimoniale una sola significativa variante: salutai con un abbraccio mio padre, che non dormiva, e che si limitò a dirmi: «Giorgio... il distintivo...». Risposi soltanto: «Papà, il distintivo». Chi ci avesse ascoltato, e soprattutto chi avesse visto l'espressione del suo volto e la mia, avrebbe ben compreso quel che le parole stampate non esprimono. Lui voleva dire: Giorgio, è finita. Io volevo rispondere: Papà, continua. Avevamo ragione entrambi; e il distintivo rimase al suo posto. In quelle ore, ma non ci pensai proprio, tutto intento nel vivere il mio piccolo dramma personale, e forse un poco compiaciuto di me stesso, in quelle ore in centinaia di migliaia di famiglie gli stessi colloqui avevano luogo, tra padri e figli, tra mogli e mariti. Un popolo fino a quel momento unitissimo cominciava a dividersi, la guerra civile vera, che non è quella che infuria nelle piazze, ma è quella che si insinua nelle case, nelle scuole, nei tribunali, cominciava a presentare agli Italiani il suo detestabile biglietto da visita.

Il distintivo non rimase a lungo al suo posto. Arrivato da piazza Bologna a piazza Barberini, un po' in tram un po' a piedi, e scendendo verso il Tritone, via due Macelli via

della Mercede, in direzione della tipografia del *Tevere*, situata all'angolo di via Mario dei Fiori, fui bruscamente circondato da tre giovani in divisa kaki, senza alcun contrassegno che permettesse di individuarne il reparto o l'arma, con il moschetto a tracolla. Senza una parola, tenendomi fermo per un istante e congedandomi con uno strattone ancor prima che mi potessi riavere dalla sorpresa, mi strapparono il distintivo. Se questa volle essere la prima violenza inflittami nel nome della libertà, debbo riconoscere che si trattò di una mite violenza. Se invece mi fu strappato il distintivo in quel modo per preservarmi da peggiori incontri e da ben più dure lezioni, debbo ringraziare gli anonimi aggressori.

Non ebbi molto tempo per meditare su quella prima e modesta avventura. Giunto a pochi metri dalla tipografia, vidi venirmi incontro, di corsa, Enrico Durantini un caro amico e collega, allora capocronista del giornale. Mi disse, concitato: «Giorgio, vattene». Non compresi, lo guardai incerto; mentre lui badava ripetermi: «Giorgio, vattene» e gettava qualche rapida occhiata alle spalle. Finalmente fu più preciso: «Vattene, ti aspettano, ce l'hanno con te». «Chi mi aspetta?» «Gli antifascisti». «E chi sono gli antifascisti?» «Gli altri redattori». «Ma se fino a ieri erano tutti fascisti, abbiamo fatto il giornale assieme!» «Erano antifascisti, fino a ieri non lo dicevano, oggi sono antifascisti; e se entri ti legnano».

«E come fanno a sapere che io non sono diventato antifascista come loro?» «Lo immaginano; e ti stanno aspettando. Hanno occupato la tipografia. Vattene, se non vuoi passare un guaio».

Me ne andai, disorientato, sperduto. Nella mente mi ronzava il «la guerra continua», che per qualche ora mi aveva dato un orientamento, che mi aveva consentito di illudermi che la mia modestissima molecola continuasse a far parte di un organismo, che io fossi la infinitesima parte di un tutto. Ora mi ritrovavo completamente solo. È tremendo scoprirsi solo; ma è addirittura allucinante passare di colpo dall'ordine costituito, da un rigido ordine gerarchico, da un sistema chiuso, alla solitudine accompagnata dal disorientamento. In quegli istanti io ero in piena Roma; e in realtà nessuno stava facendo nulla di serio e di grave contro di me, tranne quel gruppetto di personaggi che non voglio neppure individuare e descrivere, e che si erano messi ridicolmente in testa di farsi una verginità antifascista o addirittura di acquisire dei meriti antemarcia, pigliandosi con me, con un giovanissimo loro collega di nulla colpevole se non di avere vissuto in sincerità di spirito una vicenda che per essi aveva costituito solo una opportunità e una soluzione di comodo.

Ero in piena Roma, nella città che mi era familiare da tanti anni, nella città dei miei parenti e dei miei amici, e mi sentivo solo e straniero, avevo l'impressione che la gente mi guardasse ostilmente. Cominciava a farsi strada in me un ragionamento orribile, e che purtroppo si è fatto largo, nei mesi e negli anni successivi, nelle intelligenze di tanti Italiani, dell'una e dell'altra parte; dicendo loro, come diceva a me in quel momento: Se ti sono diventati improvvisamente nemici uomini che fino a ieri hanno lavorato con te, hanno parlato come te, hanno apparentemente desiderato le stesse cose che tu desideravi, come potrai d'ora in avanti fidarti di qualcuno, stringere una mano, scambiare una confidenza? Credo di essermi imbattuto, camminando nella afosa mattinata di fine luglio, nei primi improvvisati cortei antifascisti: credo di aver letto i primi cartelli, di aver

"Vivi come se tu dovessi morire subito; pensa come se tu non dovessi morire mai".



Giorgio Almirante

udito i primi *slogans* dell'era nuova; ma credo anche, se ben ricordo, di non aver dedicato sufficiente attenzione a quelle manifestazioni, che tanto onore ebbero di fotografie e di riprese cinematografiche e di descrizioni giornalistiche. Il mio dramma era dentro. Corti e urla e cartelli erano lo sfogo di gente che, beata lei!, risolveva tutti i problemi, dell'ieri e del domani, sostituendo taluni *slogans* con altri e il culto di una personalità con il dilleggio della stessa personalità. Non c'era dubbio: bastava chiudere gli occhi, rifarsi alla Roma d'un giorno addietro, per rivedere la stessa gente, per udire le stesse voci, per contemplare le stesse movenze, con gli opposti cartelli, *slogans*, clamori.

Ma ad occhi chiusi l'interno dramma si faceva ancora più grave, si coralizzava. Mi pareva di sentirne, l'eco in una di quelle grandi piazze che ti restituiscono la voce e te la spezzano in mille frammenti. La guerra continua... continua... continua... E nello smorire di quel ritornello, un altro mi pareva venisse avanti: Gli antifascisti ti aspettano... aspettano... aspettano... gli anti... gli anti... fascisti... E Durantini continuava a prendermi per mano e a dirmi: Vattene... vattene... mentre vagavo per Roma; e non era più lui a dirmelo, ma tutta Roma me lo ripeteva, tutte le strade di Roma me lo ripetevano; e mi pareva che ogni strada fosse percorsa da giovani come me, con un dramma interno come il mio, cui qualcuno diceva di andarsene... Dove?

Mi venne in mente il mio direttore, Interlandi. Che gli era accaduto? Mi direi, rapidamente verso la redazione del *Tevere*, che aveva sede in via dell'Impero, all'angolo di via Cavour. L'avevano data alle fiamme durante la notte. Dalla finestra del mio ufficio uscivano ancora lingue di fuoco. I carabinieri sbarravano l'accesso. Qualche curioso sostava intimidito. Spettacoli del genere non erano ancora abituali.

Cominciai a comprendere. Aveva ragione mio padre, dicendomi: Giorgio, è finita. Ne ebbi conferma mezz'ora dopo, recatomi all'Aventino, dove Interlandi abitava. Il portiere mi sussurrò frettolosamente: l'hanno arrestato stanotte; e mi chiuse il cancello in faccia. Avendo così fatto la prima conoscenza con la liberazione del nostro Paese dalla tirannia, non penso minimamente di stupirmi, a tanta distanza d'anni, e ancor meno di scandalizzarmi. Vicende simili debbono pur cominciare in qualche modo ed essere pagate da qualcuno. Io personalmente ho pagato meno di tantissimi altri, tanto è vero che sono qui a raccontare queste cose. Ma poiché non è mio compito quello di raccontare, ma quello (più ambizioso e difficile) di chiocciare, mi si con-

sentiva di osservare che il dramma di quelle giornate è racchiuso assai più nelle semplici esperienze di tanti giovani come me, qualunque sia stata la loro scelta, che nelle memorie di illustri personaggi da cui tutto dipendeva e da cui nulla in verità dipese, perché furono travolti (lo dico con cristiana commiserazione) da eventi molto più grandi di loro. Tutta una generazione conobbe in quel modo l'antifascismo, visse in quel modo il salto dal regime fascista al regime democratico. Non importa la direzione in cui allora e successivamente si mossero i componenti di quella generazione; chi al nord, chi al sud, chi per i fatti suoi. Importa che fin dall'inizio, e le impressioni iniziali restano, fu squallido il biglietto da visita del nuovo regime. Quei giornalisti che in una notte erano diventati antifascisti, e che addirittura si ergevano a squadristi dell'antifascismo, non facevano a me nessun danno, ma recavano grosso torto a se medesimi, negando d'allora in poi ogni onesta credibilità alle loro firme, qualunque cosa avessero sottoscritto. Sicché la mia piccola esperienza diventava simbolica delle contemporanee esperienze di tanti giovani, che sui giornali, a scuola, presso i reparti militari, nei luoghi e nei centri tipici della educazione, ricevevano una colossale lezione di opportunismo e di trasformismo proprio nel momento in cui il nuovo regime di libertà e di democrazia avrebbe dovuto richiamare, con l'esempio, il popolo italiano al rispetto di se stesso.

In fin dei conti, sarebbe bastato che i tanti cultori delle tradizioni risorgimentali, delle tradizioni garibaldine, delle tradizioni mazziniane, delle tradizioni cavurriane, che in quei giorni pontificavano sulla stampa, ricordassero a se stessi e alla gioventù italiana come si erano comportati gli uomini del risorgimento quando una parte d'Italia era stata sottratta ai tiranni e restituita a libertà. Ma il parallelo liberazione-risorgimento non era stato ancora inventato, verso la fine del luglio '43.

Il destino mi venne in aiuto, qualche giorno dopo, sotto la forma di un provvidenziale richiamo alle armi. Provvidenziale perché mi sottrasse ad un pericolo di arresto (ero stato incluso, la confidenza mi fu fatta da un amico giornalista, in un elenco di fascisti pericolosi ma non tanto, da mettere al fresco solo nel caso di disordini); ma, soprattutto, perché mi tolse dall'isolamento e mi diede uno scopo, o perlomeno una occupazione. Fui destinato al deposito del mio vecchio reggimento di prima nomina, l'81° Fanteria. Sede: Frosinone. La nuova vicenda, nei primi giorni dell'agosto '43, cominciò decisamente male. Aven-

- continua a pag. 6 -

La scelta

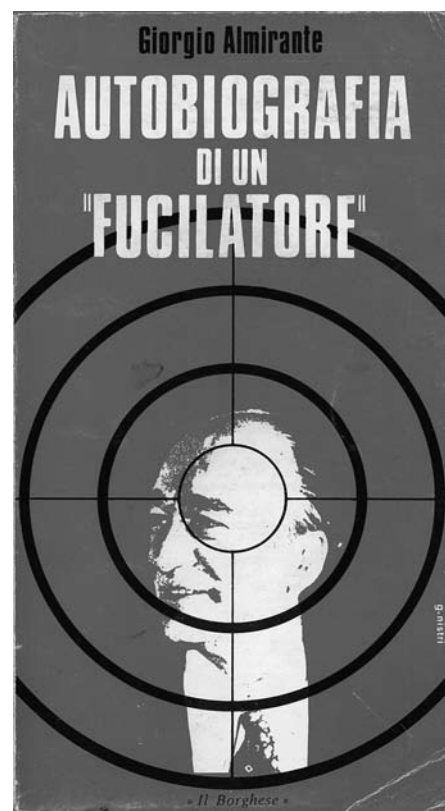
- segue da pag. 5 -

domi il colonnello comandante, all'atto della presentazione, chiesto cosa facessi nella vita civile, e avendogli io risposto «giornalista», avendo il colonnello comandante insistito nel chiedere in quale mai giornale avessi lavorato, e avendo io risposto *Il Tevere*, il colonnello comandante ritenne di abbandonarsi ad una filippica contro quello «sporco giornale fascista» e io, sull'attenti, ritenni di invitarlo a cambiare argomento. Occhiataccata del colonnello comandante, seguita dal rituale: «Perché?»; e in un silenzio afoso la mia squillante e insolente risposta: «Perché, signor colonnello, se prima del 25 luglio ero fascista, adesso io sono più fascista di prima!»

Sì, cominciai decisamente male, e per colpa mia. Dovevo imparare a vivere, ad adeguarmi, a valutare i rischi, a rendermi anche umanamente conto che quando si verificano mutamenti improvvisi la gente vuol buttarsi avanti, acquisire meriti, parlare il linguaggio alla moda. Quel colonnello sapeva benissimo di recitare una commedia, perché egli non rappresentava certamente, nella vecchia caserma di Frosinone, alla testa dei resti di quello che era stato un glorioso reggimento, né l'antifascismo né la liberazione né la guerra che continuava o che stava per mutare indirizzo. Egli era soltanto un vecchio stanco ufficiale deluso, probabilmente ansioso di tornare in qualche modo e al più presto a casa; un vecchio stanco ufficiale che aveva ancora bisogno di contare, di sentirsi qualcuno; e che trovandosi di fronte a quell'ufficiale presuntuoso e impreveduto, scaricava su di lui tutti i malumori degli ultimi mesi e voleva dargli una lezione. Ascoltai la lezione sull'attenti, chiesi congedo, salutai e me ne andai, e appresi subito dopo di essere stato destinato ad una casermetta distante un paio di chilometri dalla caserma-madre, dove aveva sede la più scassata compagnia di tutto il reggimento. I giorni successivi, fino all'8 settembre, non ebbero storia. I trecento soldati della mia compagnia, riduci da tutti i fronti, da tutti i depositi e da tutti gli ospedali, erano militari solo perché vestivano la divisa. Il capitano comandante, gli altri due subalterni, il terzo subalterno che era il sottoscritto, si distinguevano dai soldati solo perché portavano i gradi. Aspettavamo senza sapere cosa aspettavamo. Non avevamo alcun compito; nessuno ci diceva, neanche per prenderci in giro, quale compito avessimo; non ci interessava sapere se per caso avremmo mai avuto un compito. Io continuavo a rimuginare il «la guerra continua» e a chiedermi se continuava davvero. I bollettini dicevano di sì, la logica

e l'aria che si respirava dicevano di no. Il mistero era così fitto e l'atmosfera era così pesante, che l'argomento non era nemmeno oggetto di conversazione tra noi. Ci limitavamo a domandarci, come ogni militare fa in ogni parte del mondo, quanto sarebbe durata e quando saremmo tornati a casa; ma ce lo chiedevamo con un certo pudore, ben sapendo che discorsi molto più grossi, di enorme portata, erano legati a quel semplice argomento; e non osando anticipare alcuna risposta. I giornali, largamente in bianco per la censura, non ci aiutavano capire. L'8 settembre, la radio ci diede la risposta che molti attendevano. Credendo che fosse la fine, i più esultarono; il mio capitano improvvisò un brindisi al quale non mi associavo. Io pensavo che non fosse la fine, ma soltanto il principio; che il peggio stesse per cominciare. Comunque, la giornata dell'8 settembre trascorse tranquilla, alimentando le illusioni di coloro che paciosamente ritenevano tutto finito. La mattina del nove settembre, probabilmente colto da un nuovo accesso di importanza, il colonnello comandante convocò tutti gli ufficiali a rapporto in caserma, per comunicarci che nel pomeriggio avremmo dato «una prova di forza», sfilando in armi per la città di Frosinone. La «forza», naturalmente, doveva servire come deterrente nei confronti degli ex alleati germanici, qualora si fossero messi in testa di fare i prepotenti. Correvano già le prime notizie di ostilità tedesche contro reparti italiani. Fu così che la città di Frosinone poté assistere, nel pomeriggio del 9 settembre '43, ad una parata militare fuori programma. Il pubblico non era numeroso, non era festante, non era soprattutto entusiasta; perché la esibizione non era entusiasmante. Carità di Patria vuole che io non indulga in descrizioni; lascio lo spettacolo alla vostra immaginazione. Dopo aver percorso Frosinone in lungo e in largo, tornammo rispettivamente alla caserma centrale e alla casermetta. Avevamo dato la prova di forza, tutta Frosinone sapeva che eravamo più di tremila e che in tremila disponevamo di un armamento che per trenta non sarebbe stato eccessivo. Trenta, infatti, non uno di più, furono i militari germanici che ci disarmarono nelle ore successive. Il primo urto col nuovo nemico toccò proprio a me. Eravamo appena rientrati nella casermetta, quando alla porta di sotto si udì un furioso bussare. Affacciatomi, vidi i Tedeschi schierati: due cannoncini graziosamente puntati contro la casermetta, i mitra pronti, un capitano innanzi, una trentina fra sottufficiali e soldati. Gridavano qualcosa, io gridai qualcosa, rientrai a precipizio, dissi qualcosa al mio capitano, il mio capitano mi disse qualcosa e più veloce del lampo, assieme agli altri

due subalterni, filò per la porticina di sopra, scomparendo. Ebbi la sensazione che volesse dirmi che andava in caserma per prendere ordini; ma ebbi anche la certezza di essere solo con trecento uomini ignari e sotto il tiro di due cannoncini e di una trentina di mitra. Mi affacciai, dissi ancora qualcosa nella illusione di prendere tempo, mi fu gridato qualcosa, rientrai ancora a precipizio e corsi nella grande camerata, dove la sensazione precisa di quel che stava accadendo non era ancora giunta ai soldati. Mi spiegai molto rapidamente; in sostanza dissi loro di prendere le armi e di seguirmi. Pensavo che non sarebbe stato difficile, data la superiorità numerica, aprirsi un varco, passando per la porticina di sopra e filando per i vicoli, fino alla caserma. Poi si sarebbe visto, alla stregua della «prova di forza» del pomeriggio e dei bollenti spiriti del colonnello comandante. Ligio al dovere, memore delle tradizioni, non avendo ancor capito assolutamente nulla di una nuova realtà che era entrata in tante coscienze con la rapidità del lampo, mi slanciai per primo, dando l'esempio e incitando i soldati, che in fin dei conti volevo salvare, a seguirmi. Due soldatini mi seguirono. Gli altri credettero bene di chiudermi la porta alle spalle e di lasciarmi solo, come un pollo, tra le mani degli accorrenti Tedeschi. Un mitra premente contro il fianco destro, un mitra contro il fianco sinistro, qualche secondo dopo ero dinanzi capitano tedesco. Rapido colloquio, in italiano. Io: «Perché vi comportate così?» Lui: «Legga il proclama di Badoglio e lo capirà». Io: «Cosa volete da noi?» Lui: «La resa». Io: «Lei sa che io non sono il comandante di questo reparto. Il mio capitano è dato a prendere ordini in caserma». Lui: «Il suo capitano se ne è andato. Ora spetta a lei. Se non vuole dare ordini lei, li diamo noi. Ma è meglio che li dia lei». Io: «Chiedo l'onore delle armi e la libertà per i miei uomini». Lui: «D'accordo. Proveda lei a farli uscire». Stretta di mano, i mitra mi lasciano. Lui: «Perché non viene con noi? Io sono stato in Africa insieme alle truppe italiane. Ci conosciamo bene». Io: «Sono un ufficiale italiano. Intendo seguire il destino del mio esercito». Piccola cerimonia, i soldati che mi avevano consegnato al nemico non si rendono conto di quello che sta accadendo, capiscono una cosa sola: la pelle è salva, è finita per davvero: Cinque minuti dopo la consegna delle armi, mentre i trenta tedeschi si avviano verso la caserma, la casermetta è vuota. Mi sono rimasti accanto i due che non mi avevano abbandonato, gli altri corrono verso casa, io non faccio nulla per trattenerli e nulla potrei fare. Non penso neppure a loro, ai loro destini improvvisamente fattisi diversi, alla incertezza del cammino, a tutta quell'Italia in quello stesso momento in corsa o in fuga o in



ritirata: in sfacelo. Non penso alla mia Patria che si disfa, alla sconfitta che sin qui poteva essere di un regime e adesso diventa di un popolo, ai giovani che in ogni parte d'Italia sono chiamati a scegliere, ai giovani che sulle navi da guerra, a bordo degli aerei, sui fronti più lontani, vengono all'improvviso a contatto con una realtà che li sovrasta e li schiaccia, che si beffa di loro, cacciandoli in una situazione di estremo pericolo proprio nel momento in cui la guerra non continua più. È l'ora del crepuscolo; e io, ufficiale partito volontariamente per il fronte africano poco più di tre anni prima, ufficiale avido di gloria e certo di vittoria, penso soltanto alla mia vicenda, che si è conclusa con la resa, con la ingloriosa resa all'ex alleato, e con l'abbandono, con il mortificante abbandono, da parte dei miei soldati. Penso, avvilitissimo, che mi potrà finire ancora peggio. Penso che i trenta tedeschi stanno dirigendosi contro la caserma ricca di tremila uomini, di qualche cannone, di quella «forza» che doveva e dovrebbe far paura. Penso che dinanzi alla caserma si combatterà; e che, malgrado l'ottenuto onore delle armi, io sarò additato al generale disprezzo come l'ufficiale della resa. Penso inquieto, che un qualche tribunale di guerra mi giudicherà. Qual è la pena, in tempo di guerra, per l'ufficiale che in simili circostanze si arrende? Qual è la valutazione delle attenuanti che comunque mi debbono essere riconosciute? ... Non ebbi il tempo per meditare a lungo. Un accorrente soldato venne ad informarmi che i trenta Tedeschi erano arrivati dinanzi alla

caserma, avevano intimato la resa, l'avevano ottenuta senza doversi scomodare nel concedere l'onore delle armi, se n'erano andati; e che successivamente se n'erano andati quasi tutti i nostri, ufficiali, sottufficiali e soldati. Era rimasto il colonnello comandante, che voleva vedermi. Andai dal colonnello comandante. Non ci fu bisogno di spiegazioni. Non mi dispiacque stringergli la mano; ebbi l'impressione che lui stringesse la mia molto volentieri. Accanto a noi erano cinque tra sottufficiali e soldati: i resti di un reggimento. Prima che potessimo decidere qualsiasi cosa, arrivarono «liberatori», quelli che usavano liberarci dal cielo. La notizia della presenza germanica in Frosinone era stata evidentemente comunicata ai comandi alleati; e l'informatore, come spesso accadeva, era stato tanto solerte quanto sbrigativo; si era dimenticato di informare che i Tedeschi, nello spaventoso numero di trenta, erano penetrati in Frosinone, conquistandola, ma che dopo averla conquistata e disarmata erano partiti. Il capoluogo della Ciociaria pagò, quella sera, il suo tributo alla liberazione, esattamente come se una divisione tedesca l'avesse occupata e presidiata; essendo ovviamente impensabile che gli aerei americani venissero a bombardare a tappeto Frosinone per colpire la popolazione civile rea di aver brindato alla liberazione. Fu una notte «brava». Le incursioni non si contarono, la città fu bestialmente ferita, il reggimento ridotto a sette uomini, colonnello compreso, fece il suo dovere, soccorrendo la popolazione terrorizzata con i medicamenti che il tedesco invasore non si era evidentemente curato di portare via; e all'alba del 10 settembre ci trovammo, lividi e spossati, a ragionare per l'ultima volta insieme. Cinque, tra sottufficiali e soldati, se ne erano andati. Il colonnello mi guardava. «Almirante», eravamo al tu, da parte sua, «me lo faresti un favore?» «Signor colonnello, ai suoi ordini». «No, Almirante, non è un ordine; è semplicemente un favore. Dovresti andare in quella casa, di contadini e farti dare, per me, un abito borghese. Mi seccherebbe andarmene in divisa». «Signor colonnello, subito; ma debbo a mia volta chiederle una cortesia», Dimmi, dimmi; se...» «Sì, signor colonnello; desidero da lei un regolare foglio di licenza. Altrimenti non sarei capace di andarmene». Fu così che all'alba del 10 settembre 1943 un colonnello in borghese e un tenente di complemento in divisa lasciarono la caserma del deposito 81° Fanteria di Frosinone. Il tenente raggiunse Roma a piedi; e a Roma si presentò al comando del Corpo d'Armata, dove funzionari sorpresissimi presero atto della regolarità del documento che il signor colonnello gli aveva rilasciato. Ebbe così termine la mia guerra. Cominciò la mia partecipazione alla guerra civile.

Immagini sulla Tavola rotonda

Venerdì 11 Ottobre scorso, all'interno dei locali della Baccaro Art Gallery di Pagani è stato presentato *“Mercantilismo e Socialismo – dal Profitto alla Libertà”* il saggio scritto da Giovanni Grieco



“25 Luglio – 8 Settembre 1943” Settanta anni dopo

di Francesco Amato

Lo speciale di Settembre de “Il Pensiero Libero” è stato alla base dell'incontro, svoltosi alla Biblioteca Comunale di Nocera Inferiore, fondato sull'analisi storica del periodo compreso tra il 25 Luglio e l'8 Settembre 1943. L'evento è stato animato dagli interventi della Professoressa Luciana Desiderio, del Professore Francesco Fasolino, e della direttrice della Biblioteca Comunale dottoressa Nicla Iacovino a cui si sono aggiunti quelli del noto storiografo nocerino dottor Antonio Pecoraro e del dottore Alfredo Salucci scrittore e giornalista che, oltretutto, è certamente considerabile come uno degli ideatori del concorso letterario promosso da questa testata. Di estremo interesse gli interventi dei relatori che non hanno mancato di stimolare numerosi interventi da parte del pubblico presente. Ad avviare la discussione ha provveduto proprio il Direttore De Prisco che ha chiarito quanto lo speciale editoriale de “Il Pensiero Libero” sia nato, anche, dal desiderio di fornire uno spunto didattico alle scuole. Il fine è stato quello di offrire la possibilità di rivivere quei giorni attraverso le parole dei protagonisti, con un'analisi profondamente oggettiva lontana da sentimentalismi e da ogni ideologia. “La possibilità di apprezzare le sensazioni di chi ha scritto di quei momenti nei giorni stessi in cui li viveva significa – ha sottolineato la Professoressa Desiderio – alimentare la consapevolezza e, attraverso questa, responsabilizzare i lettori. Il racconto della storia deve offrire una spinta reale e concreta alle coscienze”. Nel suo intervento, poi, lo storiografo Antonio Pecoraro ha sensibilizzato sulla necessità di una lettura critica degli avvenimenti storici, capace di analizzare anche le pagine che a volte vengono “rimosse” dalla storia. Il metodo è quello di porsi domande che spingano a ricerche approfondite circa il reale andamento degli eventi storici. Il Gran Consiglio, ad esempio, viene convocato diversi mesi dopo l'inizio della guerra: perché? O, come suggerisce la Professoressa Desiderio, chi è il vero traditore di quei giorni? Domande che spingono a fare luce su aspetti spesso affrontati solo superficialmente ma che potrebbero consentire di guardare agli eventi passati con un'ottica rinnovata. L'obiettivo viene sintetizzato da Francesco Fasolino, ispettore scolastico e già preside del Liceo Classico nocerino, quando propone “un'operazione di plastica culturale” che potrebbe essere favorita dalla ricorrenza del settantesimo anniversario di quegli eventi.

A concludere la lunga e interessante serie di interventi ha provveduto il dottor Alfredo Salucci che delineando la figura di un Mussolini non solo “statista” ha proposto, anche grazie alla collaborazione della Dottoressa Nicla Iacovino, di ripetere l'incontro assieme ai ragazzi che hanno da affrontare gli Esami di Stato facendo dei locali della Biblioteca Comunale un crocevia di confronto culturale.



Sostieni Il Pensiero *Libero*

distribuito gratuitamente

Bonifico su: C/C presso Monte dei Paschi di Siena, Filiale di Pagani intestato a Gerardo De Prisco
IBAN: IT08P0103076311000001057589
Causale: IL PENSIERO LIBERO

A fronte del contributo verrà rilasciata fattura o ricevuta. Sarà possibile sul sito www.ilpensierolibero.it pubblicare attività professionali ed imprenditoriali. Gli interessati potranno scrivere a: ilpensierolibero2010@libero.it

Contributi pervenuti nel mese di Ottobre:

- Prof. Salvatore Attianese Pagani euro 200,00
- Casa di Cura Angrisani - Villa dei Fiori Nocera Inferiore euro 1.000,00

IL BICENTENARIO DELLA NASCITA DI GIUSEPPE VERDI

Dallo scorso 10 Ottobre, a partire dal Parlamento Nazionale, Istituzioni Associazioni Enti hanno dato il via alle celebrazioni di Giuseppe Verdi nel bicentenario della sua nascita. Ho ritenuto cosa giusta ricordarlo con la segreta speranza di concorrere a far conoscere questo grande italiano, soprattutto ai ragazzi.

Chi più chi meno ha cognizione, pur superficiale, del Verdi quale famoso Compositore; pochi, invece, sono a conoscenza del Verdi nel ruolo politico quale deputato prima e poi senatore. Da ciò l'articolo del prof. Luigi Pestalozza, già docente di Storia della Musica all'Accademia delle Belle Arti di Brema e critico musicale di *Rinascita*. È stato anche responsabile del settore musica della Commissione culturale della direzione del PCI. Mi sono affidato alla professionalità ed alla sensibilità artistica del maestro P. Paolo Saturno, redentorista, per il versante musicale. Non potevo scegliere di meglio. (gdp)

Giuseppe Verdi in Parlamento*

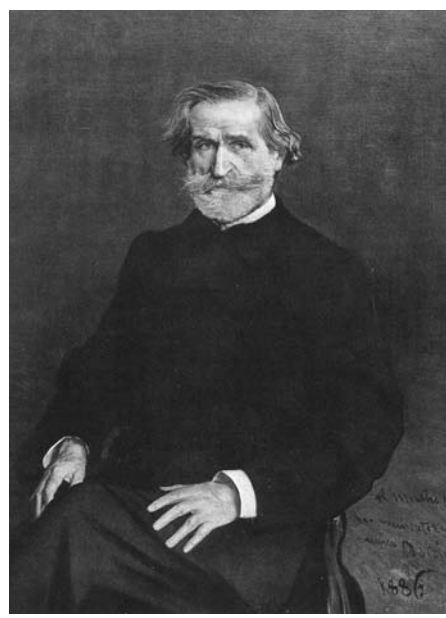
«La mia vita parlamentare non esiste». Così Giuseppe Verdi scriveva da S. Agata, il 4 febbraio 1865, all'amico Piave. «Son deputato, è vero, ma quasi io stesso non so perché lo sia e come lo sia. So che al momento delle elezioni, io venni proposto, e rifiutai; quando saputolo non so come, il Conte di Cavour mi scrisse esortandomi ad accettare. Imbarazzato a non rispondere a questa lettera (che credo tu abbia letta) risolsi d'andare a Torino. Mi presentai al Conte in un giorno del mese di dicembre [sta per gennaio, N.d.A.] a cinque ore del mattino [...], e dopo un colloquio abbastanza lungo, finii coll'accettare alla condizione che dopo qualche mese avrei dato la mia dimissione. Fui eletto [...]»

Vero e non vero. Ci fu, sia pure fuggevole, una vita parlamentare di Verdi, specie alla Camera dei deputati dalla quale però, poco dopo l'elezione, diede effettivamente le dimissioni. Tuttavia non accolte, talché il deputato Verdi completò la prima legislatura di quello che era il primo Parlamento italiano, al quale era stato eletto per il collegio di Parma, sua città, il 3 febbraio 1861. Eletto in ballottaggio, però, superando con 339 voti contro 206 l'avversario Giovanni Manchinelli-Vaini, al quale il 27 gennaio precedente erano andati 185 voti mentre Verdi ne aveva ottenuti appena 298. In realtà il Manchinelli-Vaini aveva profuso, durante la campagna elettorale, tutte le sue energie per convincere Verdi a ritirarsi dalla contesa, o comunque per batterlo; e anche questo spiega, con la reticenza del compositore a diventare parlamentare, la sua elezione sorprendentemente stentata. In ogni caso Verdi rimase in Parlamento fino allo scadere del mandato, nel 1865, ritornandovi anzi meno di dieci anni dopo, nel 1874, sebbene in Senato e quindi, secondo le regole, per nomina regia e a vita. E qui semmai, in Senato, non esistette o quasi una sua vita parlamentare, risultando rarissime le sue presenze, per di più ostentatamente distaccate dai lavori dell'Assemblea. Ma anche in Senato, e anche così, Verdi parlamentare ha senso, diciamo, storico. In entrambi i casi infatti, e proprio nelle due forme di accesso al Parlamento, dal basso e dall'alto, sono contenuti e si intrecciano due significati rilevanti: quello del valore rappresentativo nazionale di Verdi, sia a livello popolare sia ai vertici del potere, e quello del ruolo nazionale e popolare che, grazie appunto a Verdi, la musica ha avuto nel Risorgimento, per la stessa formazione dello Stato unitario. Ciò non vuol dire che, poi, lo Stato unitario abbia dedicato alla musica particolare attenzione, come lo stesso parlamentare Verdi avrà tempo di constatare; ma dice molto sul rapporto fra musica, o meglio melodramma, e la storia d'Italia nell'Ottocento, davvero attraverso la figura di Verdi portato, anche per l'importanza di questo rapporto, prima alla Camera e poi al Senato.

Nella carriera politica di Verdi c'era stato, tuttavia, un precedente. Se infatti a fare il deputato si era risolto più per ossequio al venerato Cavour che per convinzione, con ben altro entusiasmo aveva accettato, nel 1859, di rappresentare i bussetani all'assemblea delle province parmensi, e di guidare la delegazione che a Torino (il 15-18 settembre) ne avrebbe chiesto l'annessione al Regno d'Italia. Ma a Torino, o meglio a Leri, Verdi doveva incontrare anche Cavour, che a Leri si era ritirato dopo la sconfitta di Villafranca, giovandosi della comune amicizia di Sir James Hudson, plenipotenziario d'Inghilterra presso la corte di Sardegna. Questa singolare figura di altolocate *factotum* avrebbe fatto di nuovo da intermediario fra Cavour e Verdi quando questi, sappiamo, ritornerà nella capitale sabauda nel 1861, fermamente deciso a dire «no» a chi lo vuole deputato. In realtà, a Torino Verdi cambiò presto opinione, ma non soltanto per il suo recente passaggio da simpatie garibaldine e repubblicane a simpatie monarchiche e liberali, fino a un convinto ca-

partecipare all'apertura del primo Parlamento nazionale, il 19 del mese. E da quella seduta fino alla morte del Cavour, ai primi del giugno successivo, Verdi fu presente a tutte o quasi le sedute (dopo, le presenze si diradarono fino a scomparire), naturalmente anche a quella del 15 marzo, del Parlamento riunito a Palazzo Carignano per la proclamazione del Regno d'Italia e di Vittorio Emanuele II a suo re. Ma il 27 dello stesso mese Cavour poneva in votazione la proposta del ritorno di Roma all'Italia, e Verdi votava con gioia a favore, salvo rivolgersi a Cavour, subito dopo aver votato, per chiedergli l'autorizzazione a dimettersi. Negandogliela, Cavour addusse delle argomentazioni che Verdi dovette sentire profondamente proprie e che facevano appello ai suoi sentimenti nazionali, per la liberazione di Roma dal dominio papale. Un traguardo al quale Verdi teneva sopra ogni cosa. Restasse alla Camera, gli disse Cavour, almeno fino ad allora.

Vi restò, ed è anzi interessante dove sedette, e perché. A Giuseppe Piroli, parmense come lui, amico, e anche lui deputato, scriveva il 5 febbraio 1861 di non voler essere «né bianco né rosso», e di voler «restare indipendente nelle mie opinioni», talché chiedendogli allora, a lui più esperto di cose parlamentari dove l'avessero sistemato in aula, si sentì rispondere che «il numero che gli altri ha già scelto per voi debb'essere all'Estrema Sinistra, dove sederanno Brofferio e soci». In realtà l'amico, che lo conosceva bene, si mosse per averlo vicino a sé, ossia «al Centro sinistra» che «politicamente in Francia, e in teoria anche presso di noi, rappresenta il partito a cui tengo di appartenere, cioè appoggiare il ministero ma non per sistema, e stare coll'opposizione non personale ma di massime e principi, quando così voglia l'interesse generale dello Stato». Come era nei propositi d'indipendenza di Verdi, che dunque sedette dove il conte Pinelli l'aveva sistemato, o quasi: si collocò infatti più verso il Centro che



Ritratto di Giuseppe Verdi eseguito da Giovanni Boldini nel 1886

verso Sinistra, trovandosi accanto a Quintino Sella. Insomma questa attenzione di Verdi a dove sedere, scopre un Verdi deputato sì *ob torto collo*, ma non indifferente alla politica, e ben consapevole della responsabilità e del senso che quel suo essere in Parlamento aveva al di là dei suoi (cattivi) umori. In ogni caso, anche per questo scrupolo di chiarezza, non v'è dubbio che se poi votò sempre, finché alla Camera fu presente Cavour, secondo l'indicazione che da Cavour gli veniva, questo non dipese da una qualche dipendenza acritica dall'uomo politico che più ammirava: tanto che quando Cavour gli chiese di stendergli in progetto di organizzazione della vita musicale in Italia, Verdi gliene elaborò uno così avanzato da trovare un'accoglienza piuttosto fredda. In effetti, il documento non rappresenta soltanto il contributo più importante dato da Verdi durante il suo periodo di deputato,

ma si segnala proprio per l'arditezza dell'impostazione che, in quei tempi di privatismo e liberismo estremi, poteva solo farlo arenare. Quello che Verdi aveva proposto a Cavour per il riordinamento delle attività e degli studi musicali, fu che si istituissero tre teatri principali a Milano, Roma e Napoli, con orchestre e cori pagati dallo Stato, e che nelle stesse città i conservatori e le scuole di canto fossero gratuiti; e Cavour si era dimostrato anche interessato, promettendo perfino l'attuazione del progetto, ma poi sia lui che i suoi successori lo lasciarono cadere, tant'è che, almeno per i teatri (i conservatori divennero pubblici assai prima), le linee della riforma verdiana dovettero attendere, perché le si prendesse in considerazione, il nuovo secolo, anzi il secondo dopoguerra. Solo allora, infatti, divennero pubblici con orchestre e cori stabili, come Verdi aveva progettato quale unica so-

Verdi, Wagner e Sant'Alfonso di P. Paolo Saturno

Il 2013 è anno verdiano e wagneriano perché ricorda la nascita dei due musicisti, esponenti maggiori del teatro musicale italiano e tedesco.

Giuseppe Verdi nacque a Roncole di Busseto in provincia di Parma il 10 ottobre 1813 mentre Wagner nacque a Lipsia il 22 maggio dello stesso anno.

Verdi deve considerarsi il maggiore operista di tutta la storia del melodramma, Wagner, invece, solo di quella tedesca.

Essi in realtà sono l'espressione più significativa di due linguaggi musicali costituitisi gradualmente nel corso di circa tre secoli. L'opera musicale, dopo di loro, ha potuto raggiungere soltanto una sintesi di opposti rappresentati appunto dalla diversità dei loro linguaggi; poi il teatro in musica ha concluso la sua gloriosa storia durata quattro secoli. Mi piace interpretare l'evoluzione del melodramma come un "processo dialettico-storico" del linguaggio musicale, verificatosi più volte lungo il suo percorso: con la monodia liturgico-gregoriana, con la polifonia modale, con la tonalità e l'armonia, ecc.

La monodia liturgico-gregoriana, infatti, dopo aver raggiunto il massimo sviluppo intorno ai secoli X-XI, ha concluso il suo percorso trasformandosi in polifonia modale. Questa, a sua volta, dopo cinquecento anni - secc. XII-XVI - di progressiva conquista, si è trasformata in linguaggio armonico-tonale. Raggiunto, infatti, il culmine dell'equilibrio tra tecnica ed espressività con la polifonia di Palestrina, il linguaggio musicale polifonico si è trasformato in monodia o anche polifonia, ma di stampo armonico-tonale. L'armonia e la tonalità, dopo tre secoli di maturazione - '600-'800 - hanno dato vita ai nuovi linguaggi del Novecento: atonalità, dodecafonia, musica elettronica, musica concreta, ecc.

Ma ritorniamo al melodramma. Questo nacque sull'ultimo scorcio del Cinquecento - 1597 - a Firenze, per l'impulso di alcuni studiosi-artisti: Vincenzo Galilei padre del celebre scienziato, Jacopo Peri, Giulio Caccini, Ottavio Rinuccini, ecc. Il motivo estetico immediato che ne determinò la nascita, fu la critica al linguaggio polifonico imperante. Essi, denominati *Cameratisti fiorentini*, sostenevano che una vera opera d'arte, costituita da parole e musica, doveva mantenere il loro giusto equilibrio evitando il predominio dell'una sull'altra. Ma nella polifonia rinascimentale soprattutto di tipo imitativo, la musica aveva sopraffatto la comprensibilità del testo letterario per il rincorrersi delle voci musicali. Da qui si determinò la necessità di riportare il linguaggio musicale nel suo giusto alveo. Questo fu individuato nell'ideale struttura dell'antica *tragedia greca* dove la parola, a loro avviso, era rafforzata nella sua espressività da una linea melodica semplice ed essenziale. *Recitar cantando* fu il termine da essi coniato per il neonato linguaggio musicale, che ebbe nell'*Euridice* di Peri (musicista) e Rinuccini (poeta) la prima esemplificazione. La nuova forma musicale - tutta italiana - iniziò quel suo glorioso cammino che l'ha vista madre delle immortali opere di Rossini, Bellini, Donizetti, Verdi, Puccini, ecc., nel corso del Sei-Settecento ha mantenuto la sua *leadership* in Europa. L'*Ancien regime* europeo si identificò musicalmente soprattutto con il melodramma italiano, per la cui comprensione nella lingua del nostro "dolcissimo idioma", si studiava l'italiano che divenne,

dopo il latino, per la seconda volta lingua europea. Firenze, Roma, Venezia, Napoli furono le tappe fondamentali del primo sviluppo dell'*opera musicale*. Successivamente Francia, Germania, Austria, Inghilterra, Russia si formarono un proprio patrimonio operistico.

Il periodo romantico che, tra gli altri, esaltò anche gli ideali nazionalistici, determinò il traguardo del nostro predominio melodrammatico. Nacquero così, dopo quello francese (Lulli, Gounod, Massenet, Berlioz, Bizet, ecc), sia un teatro nazionale tedesco, che russo. Nel contempo, come espressione della nuova società europea post-napoleonica, si affermò anche il teatro musicale delle *Giovani scuole nazionali*, di cui diremo in seguito.

Per quanto attiene alla caratterizzazione dell'opera tedesca rappresentata da Wagner, in rapporto a quella italiana incarnata in Verdi occorre evidenziare una serie di fattori tra cui: la scelta di argomenti del mondo germanico medievale (*Tannhäuser, I maestri cantori di Norimberga, Tristan e Isotta*); il superamento della struttura recitativo-aria (pezzo chiuso), tipico del melodramma italiano, in favore della melodia infinita *durchkomponiert*; la creazione del *leitmotiv* detto anche *Grundthema* (motivi conduttori) pensata soprattutto come mezzo conferire unità stilistica all'opera; il *Wort-Ton-Drama* che, al pari dell'antica tragedia greca, doveva costituire una sintesi perfetta di parole, musica e gesto. Da ciò derivò la necessità di sommare nell'unica persona del musicista l'attività di librettista, scenografo e compositore. Wagner, inoltre, si fece costruire un apposito teatro a Bayreuth per la rappresentazione della sua *tetralogia: Anello dei Nibelunghi* diviso, alla maniera della tragedia greca, cui si ispirò grazie all'influsso di Nietzsche, in una trilogia con prologo: *L'oro del Reno, La Valchiria, Sigfrido, Il crepuscolo degli dei*. Il geniale operista tedesco riorrganizzò anche la struttura dell'edificio teatrale con la creazione del "golfo mistico" per l'orchestra e l'oscurità in sala per aiutare il pubblico a concentrarsi sullo svolgimento dell'azione teatrale; pareggiò, contrariamente allo stile italiano, le componenti del teatro lirico: parole, strumenti e voce in un'emplare unità stilistica in cui nessuno elemento predominasse sull'altro; preparò, con le sue ardite scelte armoniche, la trasformazione della tonalità nell'atonalità, che prelude alla dodecafonia. Wagner inoltre realizzò, sull'esempio della *Sinfonia Corale* di Beethoven, la sintesi della concezione strumentale tedesca con quella teatrale; propose l'incarnazione del superuomo nietzschiano nei suoi personaggi, quali modelli dell'arianesimo germanico; applicò all'estetica del suo teatro musicale la concezione filosofica di Schopenhauer, le voci nuove della letteratura, del teatro e del pensiero politico tedesco. Mentre Wagner con le sue peculiarità germanizzava il melodramma, per tradizione italiano, il nostro Verdi perfezionava la stessa forma musicale che già con Rossini, Bellini e Donizetti aveva dato il meglio di sé.

Melodramma romantico è qualificato quello dei nostri autori dell'Ottocento. Ma quali sono le sue caratteristiche? L'opera italiana del XIX secolo è segnata da scontri di forti passioni: pensiamo al *Guglielmo Tell* di Rossini, alla *Norma* o ai *Ipuritani* di Bellini, alla *Lucia di Lammermoor* di Donizetti, alla *Traviata*, al *Rigoletto*, all'*Otello*, ecc. di Verdi.

Sono opere fondate su sentimenti di amore e odio di pari forza. L'elemento nuovo, che si associa ai sentimenti, è quello timbrico-vocale che ha generato il tenore o soprano drammatico (incarnazione di eroi o eroine nel bene), in contrapposizione al baritono o mezzosoprano di forza (incarnazione del male), il basso comico in contrapposizione al basso profondo. Altri elementi peculiari di questa teatralità sono l'introspezione psicologica dei personaggi e l'impegno strumentale in funzione espressiva. Con questi dati linguistici, il nostro teatro romantico ha dato il suo contributo non solo artistico alla nobile tradizione melodrammatica italiana, ma anche sociale, facendosi portavoce di ideali di indipendenza, di libertà e di nazionalismo.

Conclude il percorso del teatro musicale quello delle *Scuole nazionali* formatosi dopo i primi decenni del XIX secolo come conseguenza dell'affermazione e dell'assimilazione dei nuovi ideali della società europea. Paesi che in passato non hanno goduto di autonomia artistica, ora si affiancano a quelli protagonisti per affermare la propria identità. In musica lo fanno attraverso la sublimazione dei canti popolari. Nasce così il teatro d'opera boemo (*La sposa venduta* di Bedrich Smetana, la *Rusalka* di Antonin Dvořák), quello spagnolo (*Pepita Jiménez* di Isaac Albéniz, *Goyescas* di Enrique Granados, *El retablo de Maese Pedro* di Manuel de Falla), quello ungherese (*Háry Janos* di Zoltán Kodály, *Il castello del principe Barababù* di Béla Bartók) o finlandese (*Jungfrum i tornet* di Sibelius), quello norvegese (*Peer Gynt* di Edward Grieg), quello russo (*Eugenio Onegin* di Piotr I. Ciaikovski, *Il principe Igor* di Aleksandr Borodin, *Sadko* di Nicolai Rimski-Korsakov, *Boris Godunov* di Modest Musorgski). Al teatro musicale straniero dell'Otto-Novecento, si affianca quello coetaneo della nostra *Giovane Scuola* esemplificato soprattutto da Leoncavallo, Puccini, Mascagni, Cilea e Giordano.

La *Giovane Scuola*, detta anche *verista*, rappresenta l'ultima felice stagione della feconda tradizione italiana dell'opera musicale. Essa, sotto l'aspetto degli ideali, esprime il superamento delle forti passioni romantiche in favore del patetismo tardoromantico (*Bohème, Manon Lescaut, Suor Angelica*, ecc. di Puccini, *Andrea Chénier* di Giordano, *Adriana Lecouvreur* di Cilea); sotto il profilo letterario, manifesta lo stretto rapporto con il verismo verghiano (*Pagliacci* di Leoncavallo e *Cavalleria rusticana* di Mascagni). Ma è soprattutto sotto l'aspetto linguistico che ha dato il suo contributo all'opera. Infatti ha realizzato quella sintesi del dotto linguaggio wagneriano con la cantabilità tipicamente nostrana. Fenomeno analogo, tra l'altro, si era già verificato nel Cinquecento con il felice connubio fra l'intellettuale concezione dei contrappuntisti fiamminghi e la meliosità latina di Palestrina. Wagner e Verdi, quindi, hanno trovato l'ultima ideale sintesi delle loro opposte concezioni nei nostri *veristi*, i quali hanno conferito al melodramma quel tratto conclusivo di italianità e germanicità oltre il quale non si poteva andare, e non si è andato.

Per noi dell'Agro e soprattutto di Pagani, Verdi rappresenta anche il musicista che ha dato il massimo onore al nostro sant'Alfonso, quando ha proclamato il suo *Tu scendi dalle stelle* il più bel canto pastorale affermando: "Natale senza *Tu scendi dalle stelle* non è Natale".

Luigi Pestalozza

* Da *Il Parlamento Italiano* volume 3° 1870 - 1874 Il periodo della Destra - Editore Nuova Cei, pag. 70/72.

Tra Memoria e Cronaca

Il recupero della memoria dell'attività pastorale del Parroco Scarpa è un significativo tassello per informare non solo una comunità parrocchiale sulla difficile missione di sanare le ferite fisiche e morali prodotte dalla guerra e anche dall'eruzione del Vesuvio, e molto di più come potranno i lettori rilevare. Pubblicare quanto ha messo su carta il Parroco Scarpa dal 1944 al 1959 ha un valore inestimabile per coloro i quali credono che venire a conoscenza dei "buoni esempi" possa aiutare anche i disincantati - e sono tanti - a darsi una scossa, cioè ad uscire dalla egoistica indifferenza. Aver Don Enzo scelto *Il Pensiero Libero* per anticipare alcuni dei *pro memoria* di Don Peppino è molto gratificante per questa testata. Di tanto lo ringrazio di cuore. (gdp)

Don Giuseppe Scarpa

di Don Enzo Di Nardi

Il 28 novembre 1963, l'allora parroco della Chiesa di Santa Maria del Carmine di Pagani, don Giuseppe Scarpa, ammainate le vele terrene ritornò nella patria celeste, dopo appena 51 anni di vita. Nacque a Nocera Inferiore il 28 agosto del 1912. A ventisei anni fu ordinato presbitero (26 luglio 1936). Due anni dopo (30 marzo 1938) fu nominato parroco di S. Maria del Carmine. Incarico che ha ricoperto per circa 25 anni, fino al giorno della sua morte improvvisa (28 novembre 1963). Quest'anno, dunque, corre il giubileo della sua salita al cielo (28 novembre 1963-2013) e per tale occasione è stata prevista una settimana di preghiera e di meditazione con S. Alfonso per ricordare la sua opera di pastore, che gli valse di essere ricordato da Mons. Giovanni Ros con il titolo di "tabernacolo vivente perché in lui c'era la presenza visibile del Signore". Le cronache di allora ce lo descrivono come un uomo di intensa attività pastorale, capace di riparare e restaurare non solo la Chiesa parrocchiale e la Canonica, di costruire ex novo un asilo infantile che affidò alle suore, ma soprattutto il cuore delle anime, portando il suo conforto ai bisognosi, agli ammalati, ai poveri. Uomo di preghiera e di zelo missionario, ardeva del fuoco dello Spirito che lo portava ad annunciare in maniera instancabile il vangelo della salvezza. Lo scorso anno rimettendo a posto alcuni libri che erano in biblioteca, abbiamo ritrovato, in uno scatolone accantato, un "Registro d'amministrazione generale della parrocchia di Maria SS. del Carmine a partire dall'anno 1944", in cui don Giuseppe Scarpa annotava le sue osservazioni giornaliere e settimanali. Una vera fortuna, che ci permette di avere notizie di prima mano sull'indole dell'uomo di Dio, così da farcene apprezzare il carattere e l'audacia nel compimento della sua missione apostolica. Pubblichiamo in anteprima su "Il Pensiero Libero" un estratto che permetterà ai lettori di ricevere in maniera dettagliata le cronache di quel periodo storico che varia dall'eruzione del Vesuvio al finire della seconda guerra mondiale, con ampi riferimenti all'attività religiosa. Non ci resta altro che calarci in questa lettura, che ci riporta indietro negli anni, un passato carico di attualità.

Anno 1944
Pro memoria: Corso di SS. Spirituali esercizi al popolo.

Dal 12 al 19 marzo s'è tenuto in parrocchia un corso di Santi Spirituali esercizi predicato dai Reverendi Padri Corona ed Abbatello del santissimo Redentore. La partecipazione al corso da parte del popolo è stata molto scarsa, tanto che nelle prime sere me ne sono pure lamentato pubblicamente senza nulla ricavarne. Complessivamente si aveva un centinaio di partecipanti per ogni sera. La Comunione è stata relativamente numerosa, però in maggioranza si sono accostati ai Sacramenti le persone già abituate a farlo. Ho offerto al Signore il dolore della mancata riuscita, implorando ai suoi lumi e la sua misericordia per coloro che neglentemente si sono astenuti dal parteciparvi.

Pro memoria: Caduta il lapillo vulcanico.

La mattina del 22 marzo una grave sciagura si è abbattuta sulla nostra contrada, segno manifesto della giustizia divina adeguata per gli innumerevoli peccati coi quali viene oltraggiata la sua infinita maestà. Difatti il popolo s'è mostrato insensibile al castigo della guerra coi relativi disagi per cui invece di redimersi e far penitenza sui propri falli s'è abbandonato maggiormente al peccato. Il Signore ha voluto con questa nuova sciagura

dare un'altra stretta di freni e far comprendere al popolo che vive spensieratamente che egli è onnipotente e potrebbe tutti annientare se lo volesse. Verso le ore 2 di notte è cominciata la caduta del lapillo vulcanico. Il Vesuvio che già da parecchi giorni si trovava in eruzione minacciando di annientare i paesi sottostanti dirigendosi soprattutto verso Torre del Greco, ha cominciato a dare pure una pioggia intensa di lapillo, che dal vento è stato portato in diverse direzioni ed a grandi distanze. Le zone più colpite sono state quelle dell'Agro Nocentino fino a Pontecagnano. Per tutto il giorno del 22 marzo è continuata senza sosta, densa e fitta la caduta di lapillo che ha ricoperto il molo per l'altezza di oltre centimetri 20 immergendo in un mare di lapillo tutti i prodotti agricoli. La campagna prima verdeggiante e ridente è diventato un mare immenso di lapillo. I prodotti agricoli sono andati completamente distrutti ed anche gli alberi fruttiferi sono stati danneggiati, parecchi tetti già scossi a causa dei bombardamenti e dei cannoneggiamenti dell'estate scorsa sono crollati provocando il crollo pure di alcune abitazioni. Si sono registrate pure delle vittime a seguito dei crolli, fra le quali i tre figli del giudice Pepe, compreso il figlio Peppino Avvocato, mio carissimo amico. Speriamo che il Signore ci usi la sua misericordia e non ci faccia vivere giorni più tristi. Il lapillo è caduto ininterrottamente fino alle 6 di sera. Di fronte a questa grave prova parecchie persone si sono riunite ed hanno girato per le strade e le Chiese implorando misericordia e perdono. Sabato mattina 25 c'è stata un'altra grave minaccia, per scongiurare la quale s'è mossa dalla Parrocchia una processione di penitenza con la statua della Madonna. L'ho guidata io con una fune al collo in segno di penitenza. Molte persone si sono unite lungo la strada. Abbiamo sostato nella Chiesa di S. Alfonso, dove il P. Marinario ha rivolto ai penitenti parole di grave ammonimento. Anch'io quando siamo rientrati in Chiesa alle ore 17 circa ho approfittato dell'occasione per eccitare nell'animo dei partecipanti sentimenti di penitenza e di ravvedimento. Speriamo che questa nuova prova divina produca i suoi salutari effetti sul popolo.

Pro memoria: Corso di conferenze per uomini.

Dal 14 al 17 s'è svolto in parrocchia un corso di 4 conferenze, tenuto dall'Avv. Giuseppe Russo, sfollato da Napoli, legale della Prelatura di Pompei. Il corso avrebbe dovuto tenersi alla fine di marzo, fu invece trasferito a causa della pioggia del lapillo vulcanico avvenuta il 22 marzo. Nelle intenzioni il corso avrebbe dovuto servire ad illuminare gli uomini circa i nuovi orientamenti politici che si profilavano in Italia dopo la caduta del fascismo, nella luce degli insegnamenti pontifici e soprattutto per illuminare la classe degli operai per non farla diventare facile preda dei comunisti e dei socialisti. Lo svolgimento che ha avuto poi dopo è stato diverso perché l'oratore ha trattato argomenti eminentemente morali riguardanti la purezza nei giovani e nei coniugati in opposizione ai vizi opposti pur troppo dilaganti. Nella prima conferenza ha fatto un'esposizione succinta dei mali che travagliano la società odierna rilevandone le cause e suggerendo i rimedi per uscire da questi mali. Nella quarta conferenza soltanto ha toccato la questione politica in termini molto precisi. Con soddisfazione ho rilevato che le conferenze sono state frequentate da cento uomini circa, i quali si sono vivamente interessati agli argomenti trattati. Il corso s'è concluso il 18 mattina, festa dell'Ascensione e primo giorno delle SS. Quarantore, colla Comunione pre-cetto degli uomini. Si sono accostati alla S. Comunione circa 40 uomini e lo stesso Avvo-

cato ha servito la S. Messa. [Maggio]

SS. Quarantore e Prima Comunione

Come di consueto dal 18 al 21 maggio, cioè dalla festa dell'ascensione alla domenica successiva, si sono svolte in parrocchia le SS. Quarantore. Oratore è stato il M. Rev. D. Antonio Caso, parroco di Corbara, che è riuscito di gradimento sull'uditorio ed ha trattato argomenti pratici di grande attualità in riferimento all'Eucarestia. Con mia consolazione ho visto che il popolo è intervenuto numeroso all'adorazione privata ed alle funzioni pubbliche. Particolarmente numerosa è stata la partecipazione dei fedeli alla funzione di chiusura la sera del 21. Nell'ultimo giorno delle Quarantore, domenica 21, s'è pure tenuta in parrocchia la funzione della prima Comunione dei bambini e delle Cresime. Ha funzionato S.S. mons. De Angelis, vescovo Diocesano, rilevato da una macchina messa gentilmente a disposizione del pastificio Cuomo. Dopo aver accettato dai bambini la rinnovazione delle promesse battesimali, ha iniziato la celebrazione della S. Messa ed il Vangelo ha rivolto ai bambini parole di circostanza. Subito dopo la Messa S.S. il Vescovo ha amministrato ai bambini ed a qualche altro il sacramento della Cresima. Molto scarso è stato il numero dei bambini accostatisi alla Prima Comunione. Le solite difficoltà accresciute dalle particolari contingenze attuali sono state addotte dalle famiglie: mancanza di stoffa, scelta del padrino, assenza del padre o di qualche altro membro della preparazione appena dodici hanno fatto la Prima Comunione, nonostante il mio personale interessamento. Speriamo che il Signore voglia usare misericordia a tutte le madri ed alle altre persone interessate per colpa delle quali i bambini sono stati allontanati dalla Prima Comunione. [Giugno]

Resoconto morale della novena e festa di Maria SS. Del Carmine. 7-16 luglio 1944

Come negli altri anni anche quest'anno s'è celebrata con molta solennità religiosa la novena e la festa in onore della Vergine SS. del Carmine, titolare della Parrocchia. Il novenario è stato predicato dal M. Rev. P. Arcangelo Iovino O.F.M. Guardiano del Convento di S. Maria degli Angeli in Nocera Superiore. Nelle Prime tre sere, a causa della coincidenza dell'inizio della novena col triduo del

S. Cuore al Corpo Cristo, la partecipazione dei fedeli è stata molto scarsa. Nelle sere successive invece la partecipazione è andata gradatamente aumentando con discreto numero anche di uomini. Il predicatore è riuscito molto gradito al pubblico, tanto che l'ho invitato anche per il panegirico di S. Vincenzo dei Padri, per domenica 22 luglio. Nel giorno della festa l'affluenza dei fedeli è stata veramente importante, contrariamente alle mie aspettative per la ricorrenza della festa in giorno festivo. Sono state celebrate 8 Sante Messe di cui tre dei frati minori, due da me, una da sua S.S. Mons. De Angelis, vescovo della diocesi, una dal neo sacerdote Tedesco di Anagni ed un'altra dal P. Tortoriello di Muro Lucano. Tutte le messe sono state gremite, eccetto l'ultima alle ore 19. Le messe si sono susseguite dalle cinque e mezzo alle tredici a distanza di circa un'ora una dall'altra. Anche la S. Comunione è stata numerosissima, tanto che le particole sono mancate nella Messa del Vescovo e le persone hanno dovuto attendere per la messa successiva. Durante la novena ho cercato di dare la massima solennità alle funzioni religiose facendo intervenire per il canto e per l'assistenza tutti i seminaristi di Pagani. Come pure nel giorno della festa si sono celebrate tre Messe solenni colla musica eseguita pure dai seminaristi a cui se ne sono aggiunti altri dei Paesi vicini. Nel pomeriggio del giorno 16 s'è svolta la processione colla statua della Madonna, la quale per espresse disposizioni del vescovo ha percorso solamente le vie della Parrocchia. È riuscita abbastanza raccolta coll'intervento delle associazioni parrocchiali. Per evitare da parte del popolo possibili malumori per l'itinerario della processione, perché avrebbero voluto fare il giro di tutte le vie di Pagani; ho dovuto un po' l'artificio, piantandomi all'imbocco delle vie della Parrocchia incroci antesi con quelle d'altre Parrocchie. Grazie a Dio sono riuscito ad obbedire a tutte le disposizioni del vescovo senza che si verificasse il minimo incidente. Come pure sono riuscito senza provocare screzi, a non far attaccare i soldi alla statua. Dopo la processione ho cantato il Te Deum in ringraziamento al Signore per il felice svolgimento di essa. Sono pure riuscito ad evitare intervento della musica nella processione, facendo rilevare al popolo le condizioni in cui versano tante famiglie della parrocchia, per la prigionia dei loro figli, e mettendo pure in rilievo le condizioni morali della nostra Patria sconfitta ed in lutto. Do-

menica 29 s'è celebrata in Parrocchia la festa di S. Vincenzo dei Padri, titolare della congregazione Diocesana dei Missionari, che in questo momento non esercita alcuna attività. Ho cercato di darci pure molta solennità, facendo celebrare 4 Sante Messe di cui una solenne ed un'altra basso pontificale, celebrata da S.S. Mons. Mangino, vescovo di Muro e cittadino paganese. Nel pomeriggio discreta partecipazione di fedeli, c'è stato il canto dei vesperi; a cui è seguito il panegirico del tanto tenuto M. rev. P. Iovino con le litanie e la benedizione solenne. [Pagani 21 Luglio 1944]

Mensile di cultura
politica costume

Il Pensiero *Libero*

Direttore Editoriale:
Gerardo De Prisco

Direttore Responsabile:
Maria Pepe

Direzione e Redazione:
Via Carlo Tramontano, 54
84016 Pagani
E-Mail

ilpensierolibero2010@libero.it

Sito web:
www.ilpensierolibero.it

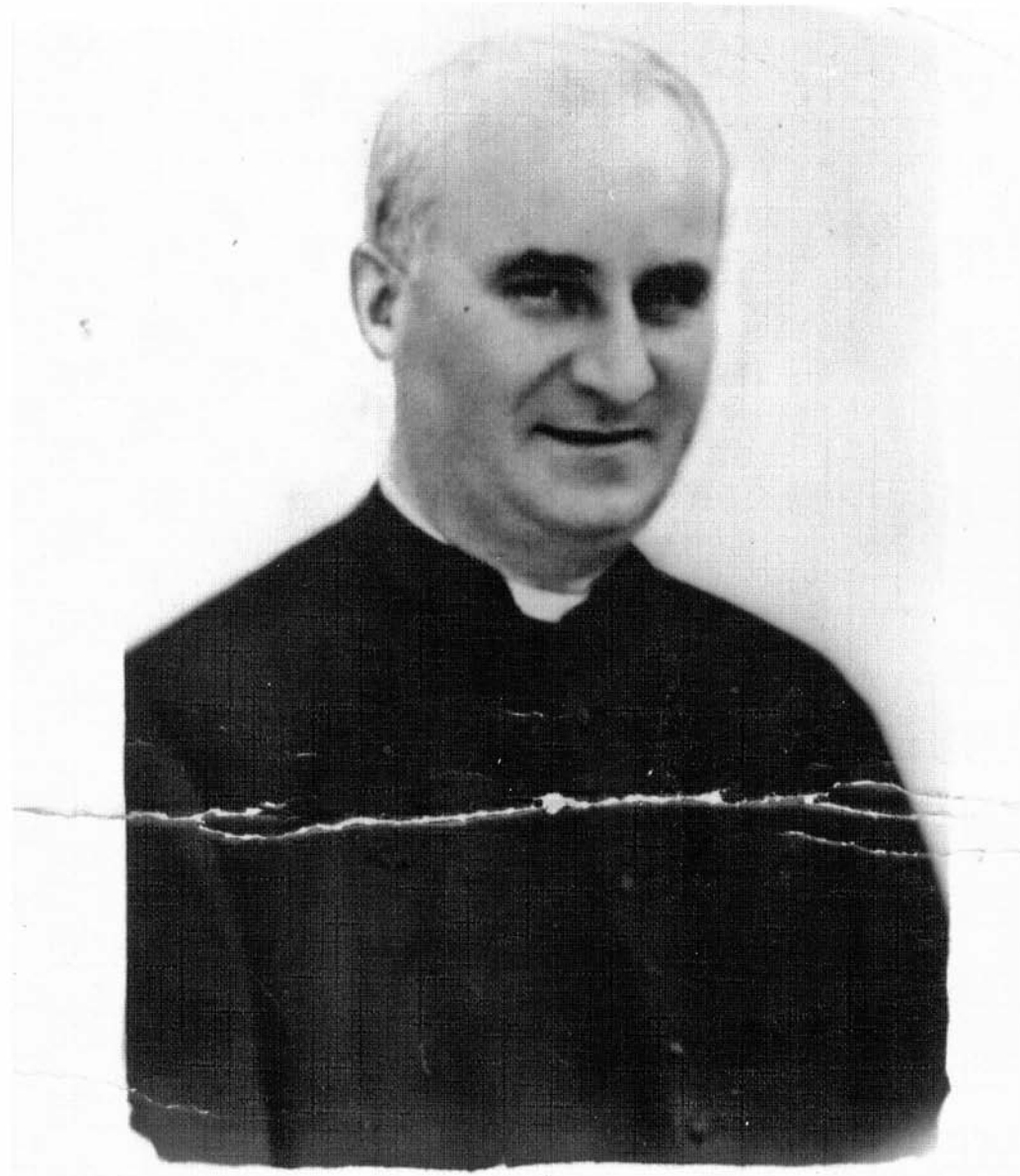
Tipografia Pibiesse Srl
S.M. a Palo, 7
84014 Nocera Inferiore

Autorizzazione Tribunale
di Nocera Inferiore n.9
del 27 luglio 2009
con l'integrazione del 14 maggio 2010

Iscrizione al ROC n. 20216
del 19/10/2010

Manoscritti e fotografie anche se
non pubblicati non si restituiscono.

DISTRIBUZIONE GRATUITA



M. R. Parr. D. PEPPINO SCARPA

N. 3 - 9 - 1912

M. 28 - 11 - 1963